



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

L'evoluzione tipologica del segno lessicale in cinese

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lingue e Civiltà Orientali – Curriculum Lingua Cinese

Cattedra di Glottologia

Eduardo Calò

n° matricola 1653402

Relatore

Claudia Angela Ciancaglini

A/A 2016/2017

INDICE

<i>INDICE</i>	<i>i</i>
<i>RINGRAZIAMENTI</i>	<i>iii</i>
<i>Abstract</i>	<i>v</i>
<i>CAPITOLO 1. Introduzione</i>	1
1.1 Periodizzazione adottata nel testo.....	1
1.2 L'identità tra carattere, sillaba e morfema in relazione con la parola	2
1.3 Classificazione dei morfemi cinesi	3
1.4 Cosa è la parola in cinese.....	8
<i>CAPITOLO 2. Possibili cause dell'incremento del numero dei polisillabi</i>	11
2.1 "Spiegazione funzionale" (functional explanation)	13
2.2 "Spiegazione fonologica" (phonological explanation)	13
2.3 Approccio "tempo del discorso" (speech-tempo approach)	21
2.4 Approccio grammaticale (grammatical approach)	22
2.5 Approccio ritmico (rhythm approach)	24
2.6 Approccio "metrico" (metrical approach).....	25
2.7 Teoria della morfologizzazione (morphologization theory).....	29
2.8 Spiegazione "prosodica" (prosodic explanation).....	30
2.9 Esiste la causa definitiva?	32
2.10 Prestiti, calchi e neologismi.....	33
2.10.1 Prestiti fonetici.....	35
2.10.2 Ibridi	37
2.10.3 Calchi strutturali	38
2.10.4 Calchi semantici.....	38
2.10.5 Prestiti grafici.....	39
2.10.6 Neologismi autoctoni	39
<i>CAPITOLO 3. La tendenza al monosillabismo e i processi morfologici nel cinese antico</i>	41
3.1 Affissazione	42

3.2 Reduplicazione sillabica	43
3.3 Composizione	44
3.4 Riepilogo	44
<i>CAPITOLO 4. Il polisillabismo nel cinese contemporaneo</i>	47
4.1 Reduplicazione	47
4.2 Derivazione	49
4.3 Abbreviazione	52
4.4 La composizione.....	54
4.4.1 Classificazione dei composti	57
4.4.2 La composizione nominale	62
4.5 Riepilogo	63
<i>CAPITOLO 5. Conclusione</i>	65
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	67

RINGRAZIAMENTI

Ho sentito il bisogno di scrivere queste poche righe per ringraziare tutti coloro che mi sono stati accanto, non solo durante la stesura di questo elaborato, ma, in generale, durante tutto il corso di questo bellissimo periodo della mia vita. Senza di loro l'università non sarebbe certamente stata la stessa.

In primo luogo, vorrei ringraziare la Professoressa Relatrice Claudia Angela Ciancaglini, poiché senza la sua guida, con i suoi pazienti chiarimenti e brillanti suggerimenti, questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Inoltre, un ringraziamento va anche al Dottore Alessandro del Tomba per l'accurata revisione finale.

Desidero poi ringraziare i miei colleghi universitari, compagni di mille avventure in ogni parte del mondo. Mi sembra di conoscerli da una vita, e invece sono solo tre anni. Sono felicissimo di aver vissuto con loro questi anni che, purtroppo, sono volati via così velocemente.

È ora la volta di ringraziare gli amici di lunga data, coloro che conosco dall'infanzia, coloro che non mi hanno mai abbandonato e sono riusciti per tutto questo tempo a resistere al mio fianco senza essere stati costretti da nessuno!

Infine, ultimo, ma sicuramente non meno importante, un sentito ringraziamento va ai miei genitori, che mi hanno costantemente supportato e hanno sempre creduto in ogni mia idea, lasciandomi libero nelle scelte della vita.

Mi scuso se ho dimenticato qualcuno, ma, ad ogni modo, un pensiero va a tutte le persone che hanno contribuito alla mia crescita culturale e personale e che mi sono state vicino nei momenti di gioia e, soprattutto, di difficoltà.

Abstract

Throughout its linguistic history, Chinese has undergone a widespread process of polysyllabification, thanks to which, from being a synthetic toneless and mostly monosyllabic language (using subsyllabic morphemes to express grammatical functions), it has developed an evident tendency to disyllabism. Moreover, between the old and the middle stage, it adopted a tonal system and became more analytic. This increasing change in lexical typology has been favored by several contributory causes (both internal and contact-induced) and flanked by numerous morphological processes, including reduplication, derivation, abbreviation and composition, with the latter one being very productive. Set in this trend of study, the aim of the present thesis is to provide a comprehensive and fresh overview on the typological evolution of the lexical sign from Old to Contemporary Chinese.

CAPITOLO 1. Introduzione

L'idea di trattare questo argomento all'interno della mia tesi è nata dall'osservazione della particolare identità tra unità grafematica, morfemica e sillabica che caratterizza la lingua cinese e che potrebbe far supporre alla persona inesperta che ad ogni carattere corrisponda una parola. Affermare ciò non è corretto, poiché non tutti i morfemi hanno valenza di parola sintattica. Nel corso della mia trattazione, cercherò di delineare l'evoluzione del segno lessicale, dal tendenziale monosillabismo che contraddistingueva il lessico del cinese antico, alla sempre più massiccia tendenza verso il disillabismo (o più in generale al polisillabismo), caratteristica cardine del lessico del cinese contemporaneo.

In questo primo Capitolo darò delle indicazioni generali su come leggere l'elaborato, presenterò una panoramica della particolare identità sopracitata e tenterò una classificazione dei morfemi. Nel Capitolo 2 tratterò delle possibili cause che hanno provocato l'attuale tendenza al polisillabismo. Nel Capitolo 3 esporrò la situazione lessicale nel cinese antico e i relativi processi morfologici. Nel Capitolo 4 discuterò del polisillabismo dilagante nel lessico attuale, prestando particolare attenzione ai composti. Nel Capitolo 5 trarrò le conclusioni.

1.1 Periodizzazione adottata nel testo

Sebbene le periodizzazioni siano semplicemente convenzioni, poiché l'evoluzione linguistica non è un processo che avviene da un giorno ad un altro, esse sono fondamentali per dare un punto di riferimento al lettore e ordine alla trattazione. In questo elaborato adotterò la seguente periodizzazione della lingua cinese¹:

- Old Chinese o cinese antico (dall'11° secolo a.C. circa alla fine della dinastia Han nel 220 d.C.).
- Middle Chinese o cinese medio (dalla fine della dinastia Han al 10° secolo).
- Modern Chinese o cinese moderno (dal 10° al 20° secolo).
- Contemporary Chinese o cinese contemporaneo (dal 20° secolo in poi).

¹ È la periodizzazione adottata dalla maggior parte degli studiosi, adattata da quella proposta da Xu (2006), cit. in Basciano (2010: 2).

1.2 L'identità tra carattere, sillaba e morfema in relazione con la parola

In questa sezione vorrei illustrare cosa si intende per la presunta identità tra sillaba, morfema² e grafema caratterizzante la lingua cinese, cercando di dimostrare come non tutti i morfemi abbiano valenza di parola sintattica.

La lingua cinese è molto particolare da questo punto di vista, poiché l'elemento grafico è sempre corrispondente all'elemento sillabico (e, il più delle volte, a diversi caratteri è associata una stessa sequenza fonetica). Infatti, se prendiamo in considerazione una qualunque unità grafematica, a questa è sempre collegata una sillaba. L'unica eccezione a questa corrispondenza è il carattere 儿 *ér*³ quando viene usato come suffisso. In questo caso infatti, la sillaba perde il nucleo, rimane solo la coda *-r*, e al suddetto carattere corrisponde quindi un suono subsillabico.

Alle sillabe, a loro volta, è quasi sempre associato un morfema. Dico “quasi” poiché la percentuale di corrispondenza tra sillaba e morfema si ferma “solo” al 90%⁴. Negli altri casi si presentano dei caratteri che hanno valore di sillaba, ma non di morfema, poiché presi singolarmente non hanno alcun significato associato. Quindi anche il cinese presenta esempi di morfemi formati da due o più sillabe, come 蝴蝶 *húdié* ‘farfalla’⁵.

È proprio questa corrispondenza quasi sistematica che potrebbe far supporre che il cinese sia una lingua monosillabica, ma in realtà non è così, almeno per quanto riguarda il cinese contemporaneo. È bene infatti sottolineare come la maggior parte dei morfemi cinesi siano legati, vale a dire che essi non possono occupare uno slot sintattico autonomamente. Di conseguenza, dovendo i morfemi per forza apparire in combinazione con altro materiale, le parole polisillabiche sono in maggioranza. Infatti solo circa il 20% del lessico moderno è formato da parole monosillabiche⁶ e quindi da un solo morfema (libero). Prendendo come esempio la frase in Lin (2001: 56) si possono mostrare concretamente queste relazioni:

² In questo elaborato il termine “morfema” verrà utilizzato nel senso generico del termine per intendere sia il morfema lessicale, che quello grammaticale. Nei casi in cui sarà necessario distinguere, verrà di volta in volta specificato di quale tipo di morfema si sta parlando.

³ Arcodia (2012: 4).

⁴ Yin (1984), cit. in Arcodia (2007: 81).

⁵ Basciano (2010: 3).

⁶ Secondo Shi (2002), cit. in Basciano (2010: 2-3).

他喜欢吃葡萄
tā xǐhuan chī pútáo
egli piacere mangiare uva
'A lui piace mangiare l'uva'

In questo esempio, la frase presenta quattro parole ma cinque morfemi: 他 *tā* 'egli' e 吃 *chī* 'mangiare' sono due "simplex words" (nella terminologia di Lin 2001), ossia due parole monomorfemiche e monosillabiche. 葡萄 *pútáo* 'uva' è un'altra "simplex word", ma contiene due sillabe. La parola 喜欢 *xǐhuan* 'piacere' invece è una "complex word" (in Lin 2001), contenente due morfemi monosillabici, 喜 *xǐ* 'piacere' e 欢 *huān* 'gioioso'.

1.3 Classificazione dei morfemi cinesi

A questo punto possiamo analizzare i diversi tipi di morfemi presenti all'interno della lingua cinese. I morfemi si suddividono in: (1) libero e legato; (2) lessicale e grammaticale.

Il morfema libero (inglese *free*) è quello che può occupare indipendentemente uno slot sintattico, mentre invece quello legato (inglese *bound*) è un morfema che deve apparire in combinazione con un altro morfema.

Packard (2000: 67-68) afferma che il limite tra libero e legato è chiaramente identificabile in cinese, poiché nei casi in cui determinare la natura di un morfema sembra essere difficile è perché in realtà quel morfema possiede "[...] separate entries in the mental lexicon for each identity". I casi in cui avviene ciò sono due. Il primo caso è quando quel morfema viene utilizzato in due registri linguistici differenti. Packard adduce qui l'esempio del morfema 言 *yán* 'discorso, parlare'. Questo morfema infatti non è libero nel cinese contemporaneo, ma lo era nel cinese classico. Quindi una persona in grado di usare sia il cinese contemporaneo che il cinese classico, in un atto di 'code mixing' o 'code switching', potrebbe usare il morfema 言 *yán* sia con valenza di morfema legato e sia con valenza di morfema libero. Il secondo caso si presenta quando il morfema in questione viene usato all'interno dello stesso registro linguistico; in questo caso quel morfema conterrà voci separate all'interno del lessico mentale, ognuna delle quali è chiaramente libera o legata, e la scelta tra le due è controllata senza alcun

problema o ambiguità da parte del madrelingua. Si può fare l'esempio di 工 *gōng* che può avere molti significati e presenta occorrenze in cui agisce da morfema libero, e altre in cui agisce da morfema legato. Non significa però che la demarcazione tra libero e legato sia sfumata. Significa semplicemente che il lessico mentale contiene due voci separate (sebbene correlate) per i differenti usi. Quindi 工 *gōng*₁ sarà usato come morfema legato col significato di 'arte, industria', mentre 工 *gōng*₂ come morfema libero significante 'lavoro'.

Il morfema lessicale o lessema (denominato da Packard 2000 *content morpheme*) è un morfema che possiede un significato noetico, denominato 实词 *shící* 'parola reale/piena' nella linguistica tradizionale cinese. I morfemi grammaticali (denominati da Packard 2000 *function morpheme*) sono quelli che svolgono una funzione grammaticale, denominati 虚词 *xūcí* 'parole vuote' nella linguistica tradizionale cinese.

Per quanto riguarda invece la distinzione tra i morfemi lessicali e grammaticali, Packard ritiene come essa in cinese non sia netta e come i due tipi di morfemi si trovino su di un *continuum*, dato che molti morfemi grammaticali trovano diacronicamente la loro origine dalla grammaticalizzazione di morfemi lessicali⁷.

Queste quattro caratteristiche possedute dai morfemi (libero-legato, lessicale-grammaticale) possono combinarsi tra di loro dando come risultato quattro tipi diversi di morfemi: morfema grammaticale libero (chiamato da Packard 2000 *function word*), morfema lessicale libero (*root word* o *word* in Packard 2000), morfema grammaticale legato (*affix* in Packard 2000) e morfema lessicale legato (*bound root* in Packard 2000).

Possiamo ora fare una distinzione tra i vari tipi di *affixes* presenti nella lingua cinese⁸. Si suddividono in due sottocategorie: *word-forming affix* e *grammatical affix*. Le caratteristiche degli elementi appartenenti alla prima sottocategoria sono le seguenti: (1) possono cambiare la classe di appartenenza degli elementi ai quali sono affissati; (2) si applicano solo ad alcuni membri di una data classe; (3) possono essere legati sia a *free words* che a *bound roots*. Esempi in mandarino sono i suffissi "nominalizzanti" come -性 *-xìng*, -度 *-dù*, e i suffissi "verbalizzanti" come -化 *-huà*. Le caratteristiche della seconda sottocategoria invece sono quasi opposte: (1) non cambiano mai la classe

⁷ Packard (2000: 69).

⁸ Packard (2000: 70-71).

di appartenenza degli elementi ai quali sono affissati; (2) si devono per forza legare a *free words*; (3) si possono applicare a tutti i membri di una data classe. Esempi in mandarino sono le particelle aspettuali -了 *-le*, -过 *-guo*, -着 *-zhe*, o gli infissi con i quali si forma il complemento potenziale -得 *-de*, -不 *-bu*.

A questo punto si deve discutere di una categoria di morfemi denominati “affissoidi” (Naumann & Vogel 2000) nella letteratura occidentale. Essi sono definiti come “[...] lexical elements caught up in such a transition of status from the constituent of a compound to a derivational morpheme” (Olsen 2000: 902). La differenza fondamentale tra affissi e affissoidi è che i primi non hanno un corrispondente lessema omofono nello stesso stadio sincronico della lingua, e quindi gli affissoidi assumono lo stato di affissi solo quando la connessione con il lessema viene persa, o a causa di una modifica fonologica (inglese *doom* vs. l’affisso *-dom*), o perché il lessema diventa obsoleto⁹. Ma, come vedremo tra poco, ciò non accade in cinese.

Sono stati etichettati come “affissoidi” anche i membri di quella categoria di elementi denominati “neoclassical constituents” (Bauer 1998) presenti nelle SAE (Standard Average European languages, Arcodia 2007: 81), come *bio-*, *auto-*, *tele-*, *-logia*, *-fobia*, *neuro-*, *para-*, *meta-*, *semi-* (Olsen 2000: 901, Packard 2000: 198), definiti come “[...] bound roots from Greek or Latin with a full lexical meaning, which take part in morphological processes, sharing properties of both words and affixes, but are not able to occupy a syntactic slot” (Basciano 2010: 10).

Packard (2000: 77) afferma che quest’ultimo tipo di affissoidi (da lui denominati ‘linate stems’) può essere confrontato con le *bound roots* cinesi, sebbene con le dovute accortezze. Secondo lo studioso, le *bound roots* somigliano anche ai morfemi lessicali (legati) italiani, che possiedono un contenuto noetico, ma non possono apparire da soli in uno slot sintattico, a causa della natura morfologica flessiva dell’italiano. Diversamente dall’italiano però in mandarino le *bound roots* possono unirsi tra di loro per formare *words*. In più, a differenza delle SAE, le *bound roots* cinesi non possiedono una posizione fissa all’interno del composto e generalmente possono apparire liberamente come primo o secondo costituente.

Basciano (2010: 11) afferma allora che non sembra corretto definire le *bound roots* cinesi una categoria simile ai “neoclassical constituents”. Anzi, la studiosa ritiene

⁹ Arcodia (2012: 77-78).

che le *bound roots* cinesi possano essere considerate l'equivalente dei lessemi legati nelle altre lingue. Facendo il confronto con l'italiano, che possiede egualmente un vasto numero di lessemi legati, questi, a causa della ricca morfologia flessiva, devono apparire con un altro morfema grammaticale legato per poter occupare uno slot sintattico: *cas-* + *-a*. In cinese avviene quasi lo stesso ma per cause diverse; infatti, sebbene manchi di morfologia flessiva, le *bound roots* devono comunque combinarsi con un altro morfema per poter occupare uno slot sintattico (Basciano 2010: 11-12).

Per Masini (1993: 124), invece, gli affissoidi (da lui denominati “affix-like formatives”) sono quegli elementi che sono stati aggiunti nel corso della storia linguistica cinese agli affissi tradizionali, ma che non sono ancora stati totalmente delessicalizzati e quindi formano ancora una classe aperta.

Arcodia (2012: 112) afferma invece che l'etichetta “affissoide” non è rilevante nello studio della lingua cinese, perché, considerando “affissoidi” nelle SAE quella categoria limitata composta da elementi legati ma fonologicamente identici alle corrispondenti forme libere (come l'olandese *boer*, con il significato di ‘contadino’ come forma libera e con quello di ‘rivenditore’ quando usato come forma legata), avere segni grammaticali formalmente identici al corrispondente lessema sembra essere la norma in cinese piuttosto che l'eccezione¹⁰ (come 学 *xué*, con il significato di ‘studiare’ come forma libera e con quello di ‘-logia’ come forma legata), dal momento che nelle lingue appartenenti all'area dell'est e sud-est asiatico la grammaticalizzazione avviene solitamente senza alterazione fonologica del morfema (Bisang 1996, 2004)¹¹.

Ora è bene fare chiarezza su una categoria di affissi ricorrenti in Lin (2001) e Arcodia (2007, 2012) con la denominazione di “dummy affixes”. All'interno di questa categoria sono stati inseriti tre suffissi cinesi: -儿 *-r*, -子 *-zi*, -头 *-tou*. Il valore che ne viene identificato in Arcodia (2012: 100) è quello di suffisso con valore prosodico, ossia un suffisso che dà un supporto prosodico nella formazione delle parole¹². Essi formano un gruppo particolare poiché non possiedono né un significato grammaticale, né un significato lessicale; sembrano quindi essere differenti dai ‘tipici’ affissi delle lingue indoeuropee. Ad ogni modo, sono gli unici affissi del mandarino che hanno subito una qualche riduzione fonologica, proprio come gli affissi delle lingue europee. Nel quadro

¹⁰ Arcodia (2012: 112).

¹¹ Arcodia (2012: vii).

¹² Cf. paragrafo 2.8.

delle lingue del sud-est asiatico, però, sono proprio questi affissi le eccezioni, perché, come abbiamo visto sopra, nelle lingue appartenenti a quest'area linguistica, di norma la grammaticalizzazione avviene senza alcuna modifica fonologica. In più, c'è da aggiungere che questi “dummy affixes” sono vuoti dal punto di vista semantico e quindi distanti dai tipici affissi di derivazione lessicale. Ad ogni modo però, c'è da dire che la parola finale formata dall'unione di 子 *-zi* o 头 *-tou* con il morfema base è sempre un nome, qualunque sia la categoria di appartenenza di questo morfema base.

In conclusione, la questione della definizione e categorizzazione degli affissi (in tutte le loro accezioni) in cinese è molto complessa e tutt'altro che risolta. Nella letteratura scientifica, infatti, sono state date svariate interpretazioni e usati diversi criteri per identificare gli affissi. I criteri ricorrenti sembrano essere un qualche svuotamento semantico¹³, posizione determinata, funzione e produttività stabile¹⁴. Ma le definizioni di questi criteri sono talmente disparate che sono stati considerati affissi svariate decine di morfemi. Riguardo alla quantità di proposte, basti citare i dati raccolti da Pan, Ye & Han (2004), nei quali risulta che nella letteratura sulla morfologia cinese dal 1932 al 1982 sono stati individuati ben 340 morfemi con valore di affisso. Nella suddetta letteratura i morfemi ricorrentemente considerati affissi sono solo 16 e 223 morfemi invece sono stati considerati affissi una sola volta. I 16 morfemi ricorrentemente considerati affissi sono: 巴 *-bā*, 度 *-dù*, 儿 *-r*, 反 *-fǎn*-, 化 *-huà*-, 家 *-jiā*, 老 *-lǎo*-, 了 *-le*, 们 *-men*, 然 *-rán*-, 头 *-tou*, 性 *-xìng*, 员 *-yuán*, 者 *-zhě*, 着 *-zhe*, 子 *-zi*.

Avendo delineato a grandi linee la natura dei morfemi in cinese, possiamo ora vedere come queste unità si combinano tra di loro per formare le parole¹⁵. Innanzitutto va sottolineato come le *function words* non si possano combinare con altri morfemi per formare parole più ampie¹⁶, e come gli *affixes* non si possano combinare tra di loro per formare parole¹⁷.

¹³ La grammaticalizzazione e relativo *bleaching* (svuotamento semantico) assume quindi diacronicamente un ruolo fondamentale nella determinazione degli affissi.

¹⁴ Arcodia (2012: 112).

¹⁵ Packard (2000: 81).

¹⁶ Packard (2000: 69).

¹⁷ Packard (2000: 74).

Detto ciò, se si combinano due *words* si viene a formare una *compound word*¹⁸ (esempio: 马路 *mǎlù* ‘cavallo + strada = strada’); l’unione di una *root word* con una *bound root* o l’unione di due *bound roots* crea una *bound root word* (esempio: 出版 *chūbǎn* ‘produrre + edizione = pubblicare’); una *bound root* o una *root word* più un *word-forming affix* formano una *derived word* (esempio: 电化 *diànhuà* ‘elettricità + AFF = elettrificare’); con l’unione di *word* più *grammatical affix* abbiamo una *grammatical word* (esempio: 我们 *wǒmen* ‘io + PL = noi’).

1.4 Cosa è la parola in cinese

In questa sezione¹⁹ cercherò di delineare quali criteri verranno utilizzati in questo lavoro per definire il concetto di parola, che è tanto intuitivo, quanto complicato da definire. Ogni parlante ha ben in mente il concetto di parola, ma trovarne una definizione universalmente valida è un’operazione molto complicata. Sono stati impiegati diversi strumenti ed effettuate innumerevoli ricerche partendo da presupposti e punti di vista disparati, ma i morfologi tutt’ora non sono ancora riusciti a trovare una definizione valida ed universale. Nella letteratura scientifica sono state proposte varie e diversificate definizioni plausibili, che possono andare bene per alcune lingue o alcuni contesti all’interno di una medesima lingua. Di seguito illustrerò sinteticamente i vari criteri usati per cercare di dare una definizione alla parola, scegliendo in conclusione quale si addice di più allo scopo del nostro lavoro.

Il primo concetto da illustrare è quello di “parola ortografica”. Secondo questo criterio si definisce parola ciò che va a trovarsi tra due spazi bianchi. Il problema principale di questo approccio, sebbene esso sia molto intuitivo, è il fatto che non si può applicare a tutte quelle lingue che non possiedono un sistema di scrittura, o che, possedendolo, non fanno uso di spazi grafici, proprio come il cinese²⁰. Nella nostra ricerca, questo criterio deve essere quindi scartato senza troppi problemi.

¹⁸ Le parole costituite in questo modo sono definite *true compounds* nella letteratura linguistica occidentale. Se si segue questa definizione, essendo i morfemi liberi cinesi in esiguo numero, le parole che si possono definire propriamente ‘composti’ sono molto poche (Packard, 2000: 78). Si rimanda al paragrafo 4.4 di questa tesi per una discussione dettagliata sulla definizione e categorizzazione dei composti.

¹⁹ Sezione principalmente basata su Packard (2000: 7-20).

²⁰ La definizione ortografica di parola potrebbe funzionare con il cinese romanizzato, essendo proprio l’obiettivo del cinese romanizzato quello di inserire spazi grafici tra parole e non tra morfemi (Packard, 2000: 8).

Il secondo concetto da proporre è quello di “parola sociologica”. Questo concetto di parola può essere attribuito a Chao (1968: 136-138): “[...] that type of unit, intermediate in size between a phoneme and a sentence, which the general, non-linguistic public is conscious of, talks about, has an everyday term for, and is practically concerned with in various ways”. In cinese corrisponde alla singola unità grafematica a livello scritto e al morfema a livello orale²¹. Anche questa definizione può essere quindi scartata poiché, come abbiamo visto, in cinese la maggior parte dei morfemi è composta da morfemi legati e non possono essere quindi considerati le unità minime manipolate dalle regole sintattiche.

Il terzo concetto è quello di “parola lessicale”, denominato *listeme* da Di Sciullo & Williams (1987). Questo concetto è legato alla caratteristica di ‘listedness’ posseduta dall’elemento lessicale: il lessico è visto come quel componente della grammatica che contiene tutto ciò che non è predicibile e che non può essere generato da regole e che quindi deve essere immagazzinato nella memoria per poi essere pronto all’uso quando si parla²². Avviene però che vengano impropriamente ‘listed’ elementi che non sono parole (come le frasi idiomatiche). Anche in cinese avviene questa impropria inclusione di elementi. Infatti, come afferma Packard (2000: 9), questo concetto non include molte parole cinesi “[...] created by rule and improperly includes many things approximating Di Sciullo and Williams’ ‘listed syntactic objects’²³”. In definitiva, quindi, anche questo concetto di parola non può essere ritenuto valido.

Il quarto concetto è quello di “parola semantica”. In Dowty, Wall & Peters (1981) essa viene definita come ‘basic expression’ della semantica, ossia una forma con un valore semantico che permette la combinazione tra più forme al fine di creare espressioni più complesse, e che non può essere scomposta in più ‘subexpressions’. Come però afferma Packard (2000: 10), questa nozione di parola è poco utile, poiché suddividere i concetti fino ad arrivare ai ‘semantic primitives’ è un esercizio alquanto difficoltoso. Escludiamo allora anche questo concetto di parola per il nostro lavoro.

Il quinto tipo è la “parola fonologica”. È definita come sequenza di fonemi raggruppata attorno ad un accento o delimitata da segnalatori di confine. Questo tipo di definizione è alquanto problematica, poiché esistono molte lingue per cui non sono state

²¹ Packard (2000: 8).

²² Packard (2000: 8-9).

²³ Per approfondire si veda Di Sciullo & Williams (1987).

individuate prove a favore della presenza di accento (si veda Hyman 1977). In particolare, in cinese la questione sulla presenza o meno dell'accento è un tema ancora molto dibattuto²⁴, quindi non è assolutamente conveniente assumere questo criterio di definizione come base per il nostro lavoro.

La “parola morfologica” è secondo Packard (2000: 11) “[...] ‘output’ of a word-formation rule”, ossia il risultato di una regola morfologica produttiva in una lingua. Nel caso del cinese, come però fa notare lo stesso Packard (2000: 12), esistono delle eccezioni. Ad esempio, nella parola 猫头鹰 *māotóuyīng* ‘gufo’, il costituente *猫头-*māotóu-* ‘gatto-testa’ è morfologicamente una parola, poiché creata tramite una regola morfologica produttiva in cinese ($N^0 \rightarrow N^0 N^0$), ma non può occupare indipendentemente uno slot sintattico. Non è quindi una parola sintattica. Questo principio teorico di parola non può allora essere preso in considerazione per il nostro lavoro.

Il prossimo criterio è quello di “parola psicolinguistica”. È un tentativo di definizione apparso da relativamente poco tempo all'interno della letteratura scientifica. Questo nuovo tipo non corrisponde necessariamente a nessuna delle definizioni classiche di parola. Questa unità può essere considerata infatti una combinazione cognitiva di molti elementi, come conoscenza fonologica, prosodica, semantica²⁵. Questi studi però si trovano ancora ad uno stadio iniziale. È quindi meglio andare alla ricerca di un criterio un po' più tradizionale²⁶.

Ultimo criterio da presentare è quello di “parola sintattica”. La parola sintattica è quella forma che può occupare indipendentemente uno slot sintattico. Come abbiamo visto nel paragrafo 1.3, in cinese esistono molti morfemi che, essendo legati, non possono apparire singolarmente in uno slot sintattico, e che devono per forza apparire con altro materiale morfologico per poterlo occupare. I morfemi liberi invece possiedono già la valenza di parola sintattica, potendo già occupare uno slot sintattico indipendentemente. Visto che la capacità di occupare indipendentemente o meno uno slot sintattico è cruciale nel delineare l'evoluzione tipologica del segno lessicale in cinese, è allora proprio questa la definizione più adeguata che adotterò nel corso di questa trattazione.

²⁴ Cf. paragrafo 2.6.

²⁵ Si veda Hoosain (1992) per la realtà psicologica della parola in cinese.

²⁶ Packard (2000: 14).

CAPITOLO 2. Possibili cause dell'incremento del numero dei polisillabi

In questo Capitolo cercherò di esporre le varie cause che hanno portato all'aumento della percentuale di termini polisillabici all'interno dell'inventario lessicale della lingua cinese e che sono state proposte nella letteratura scientifica sull'argomento. Sottolineo il fatto che si tratta di un aumento della percentuale, poiché anche in stadi più antichi della lingua, anche prima del 200 a.C., sono attestate parole polisillabiche²⁷, sebbene in una percentuale che si aggira intorno al 20%, mentre nel lessico della lingua moderna il numero di questi termini supera addirittura l'80%, come afferma Shi (2002)²⁸.

Tutta la nostra conoscenza del cinese antico deriva da testi letterari che hanno subito le normali vicende della tradizione manoscritta nel corso dei secoli, e presentando quindi corrotture testuali, quando non differenti versioni del medesimo testo. Altre fonti sono costituite da testi su gusci di tartaruga, bronzo, bambù e seta²⁹. Sono i bronzi, però, sebbene i gusci siano cronologicamente antecedenti, ad avere un'importanza particolare, perché presentano dei frammenti testuali abbastanza lunghi e sostanzialmente inalterati, tanto da poter dare una genuina panoramica sulla lingua antica; mentre nei gusci, i frammenti di testo sono troppo brevi (alle volte si riducono solo a pochi caratteri) e non sono quindi adatti a fornirci un'idea sufficientemente completa del cinese antico.

A livello fonetico, è molto difficile risalire alla pronuncia effettiva del tempo, perché, oltre alla caratteristica logografica della scrittura cinese, sfortunatamente, prima dell'avvento dei rimari, non sono state tramandate delle indicazioni fonologiche affidabili. Si usava un sistema poco utile e non molto attendibile chiamato 读若 *dúruò*³⁰, che consisteva semplicemente nel segnalare accanto ad un carattere un suo omofono o, in mancanza di un vero e proprio omofono, un quasi omofono (aumentando in questo modo la confusione), senza dare un'indicazione della reale pronuncia. Questo

²⁷ Cf. Capitolo 3.

²⁸ Cit. in Basciano (2010: 2-3).

²⁹ Sagart (1999b: 5).

³⁰ Abbiati (2012: 74).

è il sistema con il quale fu redatto lo 说文解字 *Shuōwén Jiězì*, uno dei più antichi dizionari di caratteri della lingua cinese, scritto da Xu Shen nel 100 d.C.

La scarsa accuratezza del 读若 *dúruò* venne superata dall'invenzione del metodo 反切 *fǎnqiè*³¹. Questo metodo era particolarmente innovativo, poiché consisteva nell'associare due caratteri al carattere di cui si voleva indicare la pronuncia; il primo carattere impiegato presentava lo stesso attacco sillabico ed era quindi usato per indicare il fonema consonantico iniziale del carattere che si voleva analizzare, il secondo, presentando lo stesso nucleo e coda, offriva l'indicazione della rima e della categoria tonale. Per fare un esempio riporto la notazione 反切 *fǎnqiè* del carattere 折 *zhé* 'rompere'³²:

之 più 舌 ossia $zh[\bar{i} + sh]é = zhé < tsy[i + zy]et = tsyet$.

Quindi il 反切 *fǎnqiè* è un metodo molto più accurato e utile a livello filologico, poiché dà molte più informazioni riguardo l'effettiva pronuncia dei caratteri. Questo è il metodo di notazione fonetica usato all'interno del rimario 切韵 *Qièyùn* (scritto da Lu Fayan nel 601 d.C.) ed è infatti da sempre considerato dai linguisti un punto di riferimento fondamentale per la ricostruzione. Quindi, per quanto riguarda il cinese medio, grazie ai rimari, abbiamo una notazione fonetica abbastanza affidabile; per l'inventario fonologico del cinese antico, invece, possiamo fare affidamento solo sulle ricostruzioni, con tutte le riserve del caso.

L'ultimo appunto da fare è che gli scritti pervenuti, essendo per la maggior parte redatti in 文言文 *wényánwén*, non riflettono la lingua orale (o per meglio dire le lingue orali) del tempo e che quindi esiste la possibilità che a livello orale il numero di termini polisillabici impiegati fosse maggiore di quello che ci hanno tramandato le opere scritte³³, ma, non avendo attestazioni effettive della lingua parlata all'epoca, possiamo basare la nostra analisi solo sui testi scritti. Detto ciò, nelle prossime sezioni analizzerò le possibili cause che hanno portato all'attuale tendenza al polisillabismo del lessico cinese.

³¹ Abbiati (2012: 74-75).

³² Adatto da Baxter & Sagart (1998: 42).

³³ Guo (1938), cit. in Duamnu (1999: 12).

2.1 “Spiegazione funzionale” (functional explanation)

La prima causa è la cosiddetta “functional explanation”³⁴. Secondo tale spiegazione si ritiene che l’evoluzione da una società primitiva ad una feudale (tra il 1000 e il 300 a.C.) abbia comportato la necessità pragmatica di inserire nel lessico una moltitudine di termini nuovi per esprimere i nuovi concetti.

Se nello stadio linguistico precedente bastava semplicemente inserire dei morfemi subsillabici per espandere il vocabolario³⁵, questo importante cambiamento ha fatto sì che l’espedito morfologico sopracitato non fosse più sufficiente, e si è dovuto quindi ricorrere all’accostamento di più termini monosillabici.

2.2 “Spiegazione fonologica” (phonological explanation)

Secondo la “phonological explanation”³⁶, denominata “homonym-avoidance approach” da Duanmu (1999), sarebbe stata invece l’erosione dell’inventario fonologico con conseguente semplificazione della struttura sillabica a giocare un ruolo fondamentale. Nell’evoluzione diacronica questa semplificazione fonologica ha causato la perdita di molte distinzioni e ha fatto sì che alcune sillabe che erano storicamente distinte siano diventate omofone: per evitare ambiguità, la dimensione della parola fu ampliata aggiungendo una sillaba.

In particolare (facendo riferimento alla ricostruzione del cinese antico in Baxter 1992), la struttura sillabica del cinese antico era molto più complessa di quella attuale. Baxter (1992) suddivide la sillaba del cinese antico in sei “structural positions” e, per ognuna di queste posizioni, ricostruisce gli elementi che potevano occuparle. Queste posizioni sono: “pre-iniziale” (il primo segmento del nesso sillabico iniziale), “iniziale”, “mediale” (parte compresa tra il nesso consonantico iniziale e la vocale principale), “vocale principale”, “coda” (segmento immediatamente successivo alla vocale principale), “post-coda” (segmento finale del nesso consonantico a chiusura di sillaba). Per comprendere a cosa corrispondano concretamente queste posizioni, egli presenta questo esempio:³⁷ 𠂔 *chǎn* < *srenX* < **sngɾjanʔ* ‘produrre, prodotto’. Qui **s-* è la “pre-

³⁴ Cit. in Arcodia (2007: 84) e Basciano (2010: 3-4), e proposta, tra gli altri, da Packard (2000: 265-266).

³⁵ Questo processo morfologico, che è stato studiato a fondo da Baxter & Sagart (1998) e Pulleyblank (2000), verrà descritto e analizzato nel paragrafo 3.1.

³⁶ Cit. in Arcodia (2007: 84) e Basciano (2010: 3-4).

³⁷ Baxter (1992: 175).

iniziale”, *-ng- l’“iniziale”, la “mediale” è *-rj-, la “vocale principale” *-a-, la “coda” *-n-, la “post-coda” *-ʔ.

Nel dettaglio presenterò di seguito gli elementi ricostruiti per ogni posizione. Per quanto riguarda la posizione “pre-iniziale” Baxter ricostruisce: *s-, *S-, *R-, *N-. La “posizione iniziale” poteva essere occupata da molti elementi: *p-, *ph-, *b-, *m-, *hm-, *w-, *hw-, *t-, *th-, *d-, *n-, *hn-, *l-, *hl-, *r-, *hr-, *j-, *hj-, *ts-, *tsh-, *dz-, *z-, *s-, *k-, *kh-, *g-, *ng-, *hng-, *k^w-, *k^wh-, *g^w-, *ng^w-, *hng^w-, *ʔ-, *x-, *h-, *ʔ^w-. Per la posizione “mediale” gli elementi ricostruiti sono: *-r-, *-j-, *-l- (marginalmente), e anche le combinazioni *-rj-, *-lj-. La “vocale principale” poteva essere una tra: *i, *i, *u, *e, *o, *a. Gli elementi ricostruiti per la “coda” sono: *[zero], *-k, *-ng, *-j, *-t, *-n, *-w, *-wk, *-p, *-m. La “coda” poteva essere seguita da una delle seguenti “post-coda”: *-s, *-ʔ.

Secondo Ting (1979) e Yu (1985), la struttura sillabica minima nel cinese antico era CVC e quella massima CCCMVCCC; nel cinese medio la struttura sillabica minima si ridusse a CV e quella massima a {C, S} V {C, S}³⁸. Nella seguente tabella³⁹ è riassunta l’evoluzione della struttura sillabica:

Stadio	Sillaba minima	Sillaba massima	Consonanti finali
Cinese antico	CVC	CCCMVCCC	Almeno dieci differenti
Cinese medio	CV	{C, S} V {C, S}	[m], [n], [ŋ], [p], [t], [k]
Cinese moderno	V	{C, S} V C	[n], [ŋ]

Gli avvenimenti cruciali da sottolineare nel passaggio dal cinese antico a quello medio sono:

1. i nessi consonantici non erano più permessi né prima né dopo la vocale principale⁴⁰;
2. la posizione “pre-iniziale” scomparve completamente⁴¹;
3. il processo morfologico di affissazione cessò di essere produttivo⁴²;
4. l’inventario consonantico finale subì una riduzione⁴³.

³⁸ Cit. in Feng (1998: 224-225).

³⁹ Arcodia (2007: 84): C sta per consonante, V per vocale, S per semivocale e M per “mediale”.

⁴⁰ Feng (1998: 212-213).

⁴¹ Baxter (1992: 183).

⁴² Cf. paragrafo 3.1.

⁴³ Tra gli altri Baxter (1992), Feng (1998).

La semplificazione dei nessi consonantici ha portato il numero delle sillabe fonologicamente distinte a diminuire drasticamente. Questo evento, insieme alla scomparsa del processo morfologico di affissazione, portò in un grande incremento degli omofoni⁴⁴. Ad esempio, 京 *jīng* ‘città’ e 惊 *jīng* ‘sorpresa’ erano fonologicamente distinti in cinese antico, ma divennero omofoni in cinese medio (Wang 1980).

Si suppone anche che per sopperire alla perdita dei contrasti consonantici si siano sviluppati nuovi elementi fonologici: il cinese medio avrebbe infatti sviluppato il sistema tonale basato su quattro toni⁴⁵, che, sebbene con varie modifiche, si è mantenuto fino al mandarino contemporaneo. In particolare si suppone come “[...] the tones of Middle Chinese are developed from Old Chinese codas and post-codas” (Baxter 1992: 7), con il tono discendente nato per sopperire alla perdita di *-s (Haudricourt 1954, Baxter 1992), e il tono ascendente originato dalla perdita di *-ʔ (Baxter 1992).

È proprio la tonogenesi l’argomento usato da alcuni per ridurre l’importanza di questa “phonological explanation” come causa dello sviluppo della tendenza polisillabica del cinese, poiché sarebbe stata proprio la nascita dei toni a sopperire alla perdita dei contrasti fonologici, piuttosto che l’unione di due sillabe⁴⁶.

Nell’evoluzione della struttura sillabica, la tendenza di semplificazione che ha seguito il cinese sembra essere stata, quindi, quella di eliminare, in un primo momento, la “post-coda” e, poi, di ridurre il numero di consonanti che potevano apparire come “coda”, fino ad arrivare al mandarino attuale con due sole possibili consonanti finali⁴⁷.

Il mandarino moderno ha solo 405 sillabe che possono essere eseguite in teoria con i quattro differenti toni (anche se non tutte le sillabe sono attestate nelle quattro diverse categorie tonali)⁴⁸, e quindi le complessive 1300 sillabe circa devono spartirsi la moltitudine (circa 7000, escludendo i 2000 più rari) di caratteri (alla maggior parte dei

⁴⁴ Feng (1998: 213).

⁴⁵ Nel cinese medio (Sagart 1999a) erano presenti le seguenti categorie tonali: 平声, *píngshēng* o Level Tone, tono piano (che si è suddiviso nel primo e nel secondo tono nel mandarino), 上声, *shǎngshēng* o Rising Tone, tono ascendente (corrispondente al terzo tono del mandarino), 去声, *qùshēng* o Departing Tone, tono discendente (il quarto tono del mandarino), 入声, *rùshēng* o Entering tone, tono entrante (scomparso nel mandarino, ma mantenuto in alcune varietà dialettali). Il 入声 *rùshēng* non era esattamente una categoria tonale, ma una categoria costituita da sillabe che avevano la caratteristica comune di terminare con una occlusiva (Lin 2001: 3).

⁴⁶ Feng (1998: 213).

⁴⁷ Feng (1998: 225).

⁴⁸ Lin (2001), cit. in Arcodia (2007: 84).

quali è associato un morfema monosillabico) presenti nella lingua⁴⁹. Ciò dà come risultato una media di 5,4 morfemi per sillaba⁵⁰ e per di più, visto che la distribuzione non è omogenea, capita che ad una stessa sillaba siano associati moltissimi morfemi. Esempio calzante è quello della sillaba *yì* alla quale sono associati 63 morfemi (o circa 90 se si considerano le occorrenze più rare)⁵¹.

Nonostante questa spiegazione fonologica sembri riscuotere un consenso molto vasto nella letteratura scientifica (Guo 1938, Wang 1944, Karlgren 1949, Lü 1963, Li & Thompson 1981, per citarne alcuni), Duanmu (1999: 11-14) fa notare come questo approccio non sia comunque privo di manchevolezze.

In primo luogo, Duanmu osserva che, sebbene ci siano molti omonimi monosillabici nel lessico, la maggior parte di questi avrebbe potuto essere disambiguata pragmaticamente dal parlante in altri modi senza l'uso di un termine polisillabico. A tal proposito, lo studioso adduce esempi di omofonia della lingua inglese come *sun* e *son* (entrambi /sʌn/) o *bear* e *bare* (entrambi /beə^r/), affermando come sia raro che possano causare ambiguità all'interno di situazioni pragmatiche e se davvero si verificassero, ogni parlante potrebbe facilmente trovare dei metodi disambiguanti.

In secondo luogo, Duanmu ritiene che l'*homonym-avoidance approach* non contempli il fatto che venga usata la stessa forma fonica monosillabica *tā* per tutti e tre i generi (maschile, femminile e neutro) del pronome di terza persona singolare (a livello scritto invece esistono tre differenti caratteri per i tre generi: 他 per il maschile, 她 per il femminile, 它 per il neutro), e che non si sia sentita la necessità di disambiguare usando polisillabi (come l'approccio richiederebbe), visto l'alta frequenza d'uso, e quindi le possibilità di causare ambiguità frequenti.

Questo fatto però non è sorprendente, poiché non solo in cinese viene usata la stessa forma fonica per tutti i generi del pronome di terza persona singolare, ma anche in turco⁵², in swahili, e in molte altre lingue appartenenti alle famiglie sino-tibetane e austronesiane.

A questo proposito vorrei citare Benveniste (1966). Nel suo lavoro discute, infatti, proprio a riguardo della natura dei pronomi. La sua idea generale è che i pronomi

⁴⁹ GYWG (1989), cit. in Duanmu (1999: 10).

⁵⁰ Duanmu (1999: 10).

⁵¹ Cf. Duanmu (1999: 10).

⁵² Göksel & Kerslake (2005).

non costituiscano una classe unitaria, dal momento che alcuni sembrano appartenere alla sintassi della lingua, mentre altri alle “instances of discourse”, ossia l’atto sempre unico e irripetibile nel quale la lingua viene attualizzata in discorso da un parlante.

Benveniste prende in analisi i pronomi personali. Afferma come i pronomi personali “io”, “tu”, “egli” distruggano il concetto di “persona”, poiché questo concetto appartiene solamente al dominio di “io” e “tu”. Dall’analisi di “io”, scopre infatti come esistano dei pronomi molto generici e di natura basilare come, per l’appunto, lo stesso “io”. Gli enunciati contenenti “io”, infatti, appartengono a quel livello pragmatico della lingua che include anche, oltre ai segni, anche chi ne fa uso. Quindi “io” e “tu” devono essere presi inevitabilmente in considerazione nell’organizzazione referenziale dei segni linguistici.

I casi d’uso di “io”, però, non costituiscono una classe di referenza, poiché non vi è alcun referente definibile (come invece avviene quando si fa uso di un qualsiasi altro segno linguistico comune, al quale è associato un referente definibile), visto che “io” ha ogni volta una referenza diversa, corrispondente all’essere diverso che produce l’enunciato. “Io” infatti significa “la persona che sta producendo il presente enunciato contenente *io*” e ogni enunciato, essendo sempre unico e irripetibile (come abbiamo visto sopra), assume valore proprio per la sua unicità e solo nel caso in cui esso viene prodotto; viceversa, la forma “io” non assume alcuna valenza o esistenza linguistica se non nell’atto concreto dell’enunciato.

In questa ottica si inserisce il “destinatario”, il “tu”, “colui al quale ci si riferisce nell’enunciato con la forma linguistica *tu*”. Sia chiaro che non ci si sta riferendo alle forme specifiche di queste categorie all’interno di date lingue, e poco importa se esistono delle lingue nelle quali i pronomi personali non vengono usati per motivi socio-culturali; anzi questo comportamento serve solo a sottolineare il valore delle forme evitate.

La referenza costante e necessaria è ciò che accomuna “io” e “tu” ad una serie di elementi che formalmente appartengono a diverse classi (dimostrativi, pronomi, avverbi, locuzioni), ma che funzionalmente si racchiudono tutti sotto indicatori deittici, che organizzano le relazioni spaziali e temporali di “io” considerato come referente. Ad esempio, “qui” ed “ora” delimitano, a livello temporale e spaziale, la coestensività e la contemporaneità con il dato enunciato contenente “io”. La deissi è inutile e perde il suo

valore se non la si vede in relazione alla contemporaneità dell'enunciato contenente "io". L'importanza della loro funzione, è proprio quella di aver risolto il problema linguistico della comunicazione "intersoggettiva". La lingua ha infatti creato questo insieme di segni "vuoti", areferenziali, ma sempre pronti a diventare "pieni" appena un parlante li inserisce nell'enunciato da lui prodotto.

Ci sono però enunciati che sfuggono alla natura "intersoggettiva", per riferirsi ad una situazione "oggettiva". Si sta parlando del dominio della "terza persona", quello che serve a predicare qualcosa o qualcuno totalmente al di fuori dell'enunciato prodotto da "io". La "terza persona" è quindi per natura e funzione, totalmente diversa da "io" e "tu". È la forma usata per riferirsi ad un qualcosa posizionato deitticamente distante dal riferimento diretto, ma esiste ed è caratterizzata solo grazie alla sua opposizione con l'"io" del parlante e con il "tu" dell'ascoltatore. La "terza persona" assume quindi valore solo dal fatto che è necessariamente parte di un discorso pronunciato da "io".

Una delle funzioni fondamentali di questo dominio è quella di poter sostituire segmenti di enunciato o, addirittura, interi enunciati con una forma sostitutiva più comoda (es: Pierre è malato; *egli* ha la febbre). Alcune lingue, per di più, mostrano che la "terza persona" è proprio letteralmente una "non-persona" (trovandosi al di fuori del dominio *io/tu*), non possedendo alcuna forma fonica associata a questa categoria.

Duanmu si richiama poi a Lü (1963), dicendo che l'*homonym-avoidance approach* non può spiegare il fatto che la maggior parte dei polisillabi sia entrata a far parte del lessico cinese solo negli ultimi 100 anni, quando invece nell'ultimo secolo non ci sono stati sostanziali cambiamenti nella fonologia cinese. Allora Duanmu (1999: 25-27) per spiegare l'incremento del numero dei polisillabi nel cinese contemporaneo introduce le "functional considerations"⁵³.

Con la terminologia "functional considerations", Duanmu fa riferimento ai casi nei quali vengono create nuove parole polisillabiche per facilità comunicativa, poiché sarebbe difficile inserire nel lessico quelle parole in veste di parole monosillabiche. Uno di questi casi si propone quando si deve introdurre in cinese un nome che è già polisillabico nella lingua modello⁵⁴. Ad esempio, il nome (polisillabico) della città americana di *Chicago*, viene introdotto in cinese come termine trisillabico: 芝加哥

⁵³ Si faccia riferimento anche al paragrafo 2.6.

⁵⁴ Terminologia di Gusmani (1987).

Zhījiāgē. Secondo Duanmu è difficile immaginare come nomi di questo tipo possano essere introdotti in cinese in veste di parola monosillabica. Nel caso in cui si facesse questo, infatti, si renderebbe la resa fonica finale troppo diversa da quella originale. Un altro caso in cui si presenta la creazione di termini polisillabici per esigenza comunicativa è quando si aggiungono morfemi esplicativi ad un prestito fonetico; i cosiddetti “ibridi”⁵⁵ nella terminologia usata dai sinologi. Un esempio che presenta Duanmu è il morfema 车 *chē* ‘macchina’, che viene aggiunto al prestito fonetico 吉普 *jípǔ* creando 吉普车 *jípǔchē* ‘Jeep’ per rendere chiaro che si tratta di un autoveicolo.

Sebbene Duanmu non dia una panoramica completa di questi fenomeni, il punto che le “functional considerations” ricoprono un ruolo importante nell’incremento del numero dei polisillabi nel lessico attuale è sicuramente condivisibile; infatti il fenomeno dei prestiti lessicali e neo-formazioni⁵⁶ si è rivelato essere un fattore fondamentale nello sviluppo della tendenza al polisillabismo.

Successivamente Duanmu (1999: 11-12) fa riferimento al fatto che “[...] by the time Chinese characters were created, which must have preceded the oldest written records (the oracle bones of 1400 BC), Chinese already had numerous homonyms⁵⁷. This is evidenced by the fact that over 80% of Chinese characters are partly phonetic”⁵⁸. Perciò si chiede per quale motivo i parlanti già all’epoca non abbiano creato polisillabi per evitare ambiguità. Continua dicendo: “[t]he answer, as suggested by Guo (1938), must be that classical written texts did not reflect the spoken language (in part because of the scarcity of writing materials, and in part because characters offer more distinctions than speech)” e che quindi esiste la possibilità che nel parlato li

⁵⁵ Cf. paragrafo 2.10.2.

⁵⁶ Ne parlerò ampiamente nel paragrafo 2.10.

⁵⁷ Per dare un’idea di questo ho confrontato la tabella presente in Abbiati (2012: 45) contenente delle serie fonetiche (con pronuncia attuale) con le ricostruzioni del cinese antico presenti in Baxter (2015). Ne è risultato ad esempio che:

中 *zhōng* < *trjuwng* < **truŋ* ‘centro’

忠 *zhōng* < *trjuwng* < **truŋ* ‘leale’

仲 *zhòng* < *drjuwngH* < **N-truŋ-s* ‘fratello mezzano’

忡 *chōng* < *trhjuwng* < **tʰruŋ* ‘afflitto’

Se si confrontano le ricostruzioni del cinese antico si nota come anche in quello stadio risultassero omofoni o quasi.

⁵⁸ La percentuale la si può vedere nello *说文解字 Shuōwén Jiězì*, dove tra i 9353 caratteri classificati ben l’81,2% sono composti fonetici (形声 *xíngshēng*). Nell’evoluzione della scrittura cinese, i 形声 *xíngshēng* rappresentano l’ultimo stadio evolutivo ed essendo presenti in buon numero (27,2%) anche sulle ossa oracolari, si può dedurre che già nel 1400 a.C. l’evoluzione della scrittura cinese era già arrivata a piena maturazione. Per una discussione dettagliata sulle fasi evolutive della scrittura cinese e su questi dati si veda Abbiati (2012, cap. 1).

disambiguassero già all'epoca. Conclude affermando che, ad ogni modo, non vi è alcuna prova che il cinese classico orale consistesse per la maggior parte di parole monosillabiche.

Duanmu, poi, facendo riferimento alla caratteristica che hanno le parole cinesi di presentare “elasticità”⁵⁹, sostiene che vi siano delle restrizioni all'uso di parole disillabiche, delle quali questo approccio non tiene conto. La seguente tabella⁶⁰ riassume tali restrizioni:

Restrizioni sull'uso delle parole nel caso [M N] (modificatore-nome):

[M N]

[2 2] 煤炭商店 *méitàn shāngdiàn*

[2 1] 煤炭店 *méitàn diàn*

*[1 2] 煤商店 *méi shāngdiàn*

[1 1] 煤店 *méi diàn*

煤炭 *méitàn* e 煤 *méi* sono le due forme, rispettivamente disillabica e monosillabica, dello stesso sostantivo che significa ‘carbone’. Allo stesso modo 商店 *shāngdiàn* e 店 *diàn* sono le due forme dello stesso sostantivo ‘negozio’. Il sintagma significa quindi ‘negozio di carbone’.

Restrizioni sull'uso delle parole nel caso [V O] (verbo-oggetto):

[V O]

[2 2] 种植大蒜 *zhòngzhí dàsuàn*

*[2 1] 种植蒜 *zhòngzhí suàn*

[1 2] 种大蒜 *zhòng dàsuàn*

[1 1] 种蒜 *zhòng suàn*

种植 *zhòngzhí* e 种 *zhòng* sono le forme disillabica e monosillabica del verbo ‘piantare’, mentre 大蒜 *dàsuàn* e 蒜 *suàn* sono le forme disillabica e monosillabica del sostantivo ‘aglio’. Il significato del sintagma è quindi ‘piantare l’aglio’.

⁵⁹ Cf. il paragrafo seguente.

⁶⁰ Adattata da Duanmu (1999: 13).

Quando sia M che N presentano la forma monosillabica e disillabica ci sono quattro possibili combinazioni per il caso [M N], ma la combinazione [1 2] non è corretta. Similmente nelle quattro possibili combinazioni del caso [V O] (quando sia V che O presentano entrambe le forme monosillabica e disillabica), solamente tre di esse sono corrette, con la combinazione [2 1] scorretta. Duanmu continua dicendo che la cosa che colpisce è che il modello scorretto in [M N] è l'opposto di quello in [V O] e citando Lü (1963), afferma come questo contrasto sia regolare e che i parlanti madrelingua non hanno alcuna difficoltà ad individuare il modello errato. Tenta di trovare una spiegazione alla presenza di queste combinazioni scorrette presentando un suo differente approccio che illustrerò nel paragrafo 2.6.

In ultima analisi fa notare che parole come 吼 *hǒu* 'urlare' e 宠 *chǒng* 'stravedere', sebbene non abbiano omofoni e quindi in teoria non vi sia alcuna necessità di creare termini polisillabici per evitare ambiguità, presentano comunque una forma disillabica, rispettivamente 吼叫 *hǒujiào* e 宠爱 *chǒngài*; quindi "[...] there must be other reasons that motivate the creation of disyllabic words" (Duanmu 1999: 14).

2.3 Approccio "tempo del discorso" (speech-tempo approach)

Lo "speech-tempo approach"⁶¹ si basa sul fatto che molti termini cinesi sono "elastici", ossia presentano una forma monosillabica e la corrispettiva forma disillabica. La seguente tabella⁶² presenta alcuni esempi (la seconda sillaba nella forma disillabica è semanticamente ridondante o vuota):

Disillabica	Monosillabica	Traduzione
煤炭 <i>méitàn</i>	煤 <i>méi</i>	'carbone'
商店 <i>shāngdiàn</i>	店 <i>diàn</i>	'negozio'
大蒜 <i>dàsuàn</i>	蒜 <i>suàn</i>	'aglio'
种植 <i>zhòngzhí</i>	种 <i>zhòng</i>	'piantare'
攻击 <i>gōngjī</i>	攻 <i>gōng</i>	'attaccare'
耳朵 <i>ěrduo</i>	耳 <i>ěr</i>	'orecchio'

⁶¹ Proposto da Guo (1938), cit. in Duanmu (1999: 15).

⁶² Esempi tratti da Duanmu (1999: 3-4).

Questa elasticità (che secondo Guo sarebbe esistita anche nei testi antichi) sarebbe motivata dal tempo del discorso: quando il tempo è veloce si userebbero termini monosillabici, quando invece è lento quelli disillabici.

Duanmu (1999: 15) afferma giustamente che questo approccio non spiega perché il vocabolario attuale tende al polisillabismo e non specifica in quali punti il tempo può essere veloce e in quali lento.

2.4 Approccio grammaticale (grammatical approach)

È denominato da Duanmu (1999) “grammatical approach”⁶³ l’approccio che tenta di spiegare i motivi per i quali si fa uso di termini disillabici partendo da presupposti semantici e grammaticali. Per quanto riguarda i presupposti semantici, si fa riferimento al fatto che in presenza di alcune coppie di termini (uno monosillabico e l’altro disillabico), che all’apparenza sembrano completamente sinonimi, in realtà non necessariamente presentano la stessa identica valenza semantica, ma magari uno dei due contiene al suo interno una sfumatura diversa nel significato che l’altro non contempla. Come esempio riporto quello presente in Duanmu (1999: 15)⁶⁴:

埋 / *埋葬 了死猫
*mái / *máizàng le sǐ māo*
sotterrare ASP morto gatto
‘sotterrato un gatto morto’

*埋 / 埋葬 了旧社会
**mái / máizàng le jiù shèhuì*
sotterrare ASP vecchio società
‘sotterrata la vecchia società’

Li (1990)⁶⁵ afferma che sia 埋 *mái* che 埋葬 *máizàng* significano ‘sotterrare’, ma avrebbero una sottile differenza semantica: 埋 *mái* significa sotterrare qualcosa di concreto, mentre 埋葬 *máizàng* significa sotterrare qualcosa di astratto; quindi 埋葬 *máizàng* non può essere usato con ‘gatto’, mentre 埋 *mái* non può essere usato con ‘vecchia società’.

⁶³ Sostenuto da Li (1990).

⁶⁴ Ripreso a sua volta da Li (1990).

⁶⁵ In Duanmu (1999: 16).

I presupposti semantici supportati da Li presentano una falla teorica che dimostra come le motivazioni semantiche in questo approccio siano alquanto vaghe. Questa falla fa riferimento ad una delle dicotomie saussuriane: quella di paradigma e sintagma. Sappiamo dalla linguistica saussuriana che i rapporti paradigmatici si instaurano a livello della *langue*, mentre quelli sintagmatici a livello della *parole*. Detto ciò, combinando questa dicotomia con quella di significante e significato del segno, abbiamo un profilo costituito da quattro elementi suddivisi su due livelli: a livello di *langue*, significante e significato; a livello concreto di *parole*, significazione (ciò che il segno sta a significare in un determinato atto di *parole*), e fonìa (l'esecuzione fonica concreta di un significante in un atto di *parole*). Riprendendo quindi l'esempio sopracitato (ma questo può valere per tutti gli esempi che potrebbero presentarsi) non è possibile stabilire se la sottigliezza semantica ('sotterrare *qualcosa di concreto*' e 'sotterrare *qualcosa di astratto*') sia a livello paradigmatico o dipenda dalla significazione concreta che si attribuisce ai segni in questo esempio.

Altre coppie di termini, invece, non possono essere spiegate tramite questa prima parte dell'approccio. Qui entrano in gioco i presupposti grammaticali. In questo caso tra le due coppie di termini (sempre uno monosillabico e l'altro disillabico) è presente una differenza grammaticale; in sostanza, visto che secondo Liu (1992) i verbi monosillabici "cannot be nominalized"⁶⁶ (ossia un verbo monosillabico non può essere usato con funzione nominale e conseguentemente non può quindi apparire nella posizione sintattica che verrebbe di norma occupata da un nome), quando si utilizza un verbo in funzione nominale (assumendo quindi anche la posizione sintatticamente corretta, in questo caso dopo la particella strutturale 的 *de*, che divide il modificatore dal nome al quale è riferito) è preferibile usare il termine disillabico. Un esempio è il seguente⁶⁷:

坏人 骗 / 欺骗 了我们
huài rén piàn / qīpiàn le wǒmen
 cattivo persona imbrogliare ASP noi
 'la persona cattiva ci ha imbrogliati'

⁶⁶ Virgolette tratte dall'originale (Duanmu, 1999: 17).

⁶⁷ Tratto da Duanmu (1999: 16).

坏人的 *骗 / 欺骗
*huài rén de *piàn / qīpiàn*
 cattivo persona STR imbroglio
 ‘l’imbroglio della persona cattiva’

Duanmu (1999: 17) afferma come questo approccio presenti alcuni problemi. Innanzitutto non dà spiegazioni sul perché un verbo che assume la funzione nominale debba richiedere, o preferire, una forma disillabica; in più afferma che non vi è nessuna prova che un verbo in funzione nominale debba essere disillabico. Ad esempio, il verbo 种植 *zhòngzhí* ‘piantare’ può presentarsi nella sua forma monosillabica 种 *zhòng* anche quando assume la funzione nominale come avviene in:

种植 / 种法
zhòngzhí / zhòng fǎ
 (il) piantare metodo
 ‘il metodo di piantare’

2.5 Approccio ritmico (rhythm approach)

Nel “rhythm approach”⁶⁸ (visto che la grammatica da sola⁶⁹ non può giustificare l’elasticità di tutte le parole) si suggerisce come nelle espressioni sintattiche costituite da due termini ci sia la preferenza ritmica di utilizzare armonicamente insieme due termini monosillabici o due disillabici. In altre parole i modelli adeguati dovrebbero essere solo [1 1] o [2 2]⁷⁰.

Duanmu (1999: 19) afferma come questo approccio innanzitutto non specifichi cosa sia esattamente il ritmo ed in secondo luogo non spiegherebbe come mai esistano le restrizioni nell’uso di parole disillabiche⁷¹. In particolare, visto che i modelli [1 2] e [2 1] non soddisfano il ritmo ideale [1 1] o [2 2], ci si aspetterebbe che [1 2] e [2 1] siano sempre scorretti. Invece non è così, perché il modello [1 2] è corretto se si presenta il caso [V O], e il modello [2 1] è corretto qualora si presenti il caso [M N].

⁶⁸ Denominato così da Duanmu (1999: 19), proposto da Li (1990), Liu (1992) e Lü (1963).

⁶⁹ Cf. paragrafo 2.4.

⁷⁰ Facendo riferimento ai modelli presentati nel paragrafo 2.2.

⁷¹ Cf. paragrafo 2.2.

2.6 Approccio “metrico” (metrical approach)

Il “metrical approach”, proposto da Duanmu (1999), tenta di spiegare la presenza di elasticità nelle parole cinesi e le restrizioni nel loro uso⁷² partendo dai presupposti teorici della fonologia metrica (Halle & Vergnaud 1987, Hayes 1995 e molti altri), che determina quali elementi del discorso siano più prominenti rispetto agli altri⁷³. In questo ambito le regole metriche vengono denominate *stress rules* per il fatto che in molte lingue “[...] metrically prominent elements surface as stressed elements” (Duanmu 1998: 163). Bisogna aggiungere come la prominenza metrica si manifesti in molte lingue (ma non in tutte) tramite *phonetic stress* (incremento di durata o intensità).

Questa nuova accezione del termine *stress* (prominenza metrica) però, potrebbe creare confusione con l’accezione originale, ossia quella di ‘accento intensivo’. Sottolineo come in questo lavoro userò il termine inglese *stress* per indicare i concetti presentati dalla fonologia metrica, e non con l’accezione di ‘accento intensivo’.

A questo proposito è bene presentare un argomento sul quale gli studiosi stanno dibattendo da molto tempo: la eventuale presenza in cinese (non affatto scontata) dell’accento, oltre ai toni. Sono state date diverse visioni sulla sua presenza o meno, ma non si è giunti ad una risposta definitiva.

Innanzitutto diamo una panoramica sintetica delle due unità. L’accento è la messa in risalto di una data unità linguistica all’interno di una sequenza. Esiste, infatti, l’accento di parola (quando viene messa in risalto una sillaba all’interno di una sequenza sillabica) e l’accento di gruppo (quando si mette in rilievo una parola all’interno di una sequenza di parole). Oltre a questi due tipi di accento, esiste anche l’accento di frase, o intonazione (quando si modifica la F0 e, soprattutto, l’intensità dell’enunciato in un evento pragmatico con l’intento di mettere in risalto un elemento). In più, ogni lingua sceglie uno solo dei tratti acustici come funzionale per l’accento: in caso di sfruttamento dell’intensità si parla di accento intensivo (*stress*⁷⁴ in inglese); in caso di utilizzo della variazione di frequenza si parla di accento musicale (*pitch* in inglese). Il tono è invece un’alterazione dell’altezza o della melodia di un’unità linguistica con valore distintivo. Sebbene molti ritengano che il tono sia un’unità

⁷² Presentate nel paragrafo 2.2.

⁷³ Duanmu (1998: 163).

⁷⁴ Nel senso originale del termine.

sovrasegmentale, come l'accento, è proprio la funzione distintiva che possiede l'unità tonale che ci permette di inserirla all'interno dei fattori segmentali. Anche Duanmu (2007: 236) afferma che il tono presenta caratteristiche simili alle altre unità segmentali. Sembra, però, che ogni lingua scelga solo uno di questi due tratti (o l'accento, sia esso intensivo o musicale, o il tono) come funzionale.

Nel caso del cinese, ad ogni modo, la questione è ancora aperta e dibattuta, ma Hyman (1977) afferma di non essere ancora riuscito a trovare evidenze riguardo la presenza di accento.

Tornando alla fonologia metrica, Duanmu (1998, 1999, 2007) afferma che la presenza di *stress* (nel senso ritmico, come appena detto) può spiegare molti fattori che si presentano all'interno della lingua cinese. Ad esempio, proprio questo approccio si basa sul fatto che il cinese possieda un *phrasal stress*.

A questo punto si può analizzare il "metrical approach". Esso è basato sull'idea di fondo che è la struttura metrica ad influenzare la lunghezza della parola: "[i]n a two-word construction, the word with more stress should not be shorter than the word with less stress" (Duanmu 1999: 20). Per quanto riguarda i criteri di assegnazione dello *stress* ad un livello sopra la parola, Duanmu nota che essi dipendono dalla sintassi, presentando il seguente esempio dall'inglese (la x indica lo *stress* principale):

Phrasal stress vs. compound stress

Sintagma		Composto	
	x	x	
[V	O]	[M	N]
buy	houses	White	House
watch	birds	bird	watching

Alla luce di ciò definisce questo principio universale, valido per tutte le lingue: "[i]n a syntactic head-nonhead relation, the syntactic nonhead is assigned greater stress than the syntactic head" (Duanmu 1999: 20). Ne risulta che la non-testa deve presentare la stessa lunghezza della testa o essere più lunga. Nel caso del cinese quindi la non-testa deve necessariamente essere disillabica nel caso in cui si presenti una testa disillabica, oppure disillabica o monosillabica nel caso in cui occorra con una testa monosillabica.

Si ripropongono qui quelle restrizioni già presentate nel paragrafo 2.2, che con questo approccio trovano una spiegazione:

Non-testa	Testa
x	
[M	N]
[2 2] 煤炭 <i>méitàn</i>	商店 <i>shāngdiàn</i>
[2 1] 煤炭 <i>méitàn</i>	店 <i>diàn</i>
*[1 2] 煤 <i>méi</i>	商店 <i>shāngdiàn</i>
[1 1] 煤 <i>méi</i>	店 <i>diàn</i>
carbone	negozio
‘negozio di carbone’	

Nel caso [M N], visto che la non-testa deve essere disillabica nel caso in cui compaia insieme ad una testa disillabica, il modello [1 2] è scorretto, poiché in questo caso una non-testa monosillabica appare con una testa disillabica.

Testa	Non-testa
	x
[V	O]
[2 2] 种植 <i>zhòngzhí</i>	大蒜 <i>dàsuàn</i>
*[2 1] 种植 <i>zhòngzhí</i>	蒜 <i>suàn</i>
[1 2] 种 <i>zhòng</i>	大蒜 <i>dàsuàn</i>
[1 1] 种 <i>zhòng</i>	蒜 <i>suàn</i>
piantare	aglio
‘piantare l’aglio’	

Allo stesso modo, nel caso [V O], dovendo la testa disillabica occorrere con una non-testa anch’essa disillabica, il modello [2 1] è scorretto, perché qui appare una testa disillabica con una non-testa monosillabica.

Nei casi però in cui le parole cinesi non presentino elasticità, ossia esistano solo nella forma monosillabica o disillabica, devono essere necessariamente accettati modelli non corretti. Di seguito due esempi.

Caso [M N] nel quale il modello [1 2] (scorretto in casi normali) è considerato corretto:

x
[M N]
新 *xīn* 司机 *sījī*
'nuovo autista'

Come visto in precedenza, il modello [1 2] è scorretto quando si presenta con il caso [M N]. Nell'esempio citato, però, si presenta comunque il modello [1 2] con il caso [M N]. Questo perché 新 *xīn* non presenta la forma disillabica e 司机 *sījī* non presenta la forma monosillabica; quindi l'unico modo per esprimere questo concetto è tramite l'uso del modello [1 2], che è solitamente scorretto con il caso [M N].

Caso [V O] nel quale il modello [2 1] (solitamente scorretto) è considerato corretto:

x
[V O]
加工 *jiāgōng* 铝 *lǚ*
'trattare alluminio'

Similmente, il modello [2 1] è scorretto quando si presenta con il caso [V O]. In questo esempio, però, si presenta comunque il modello [2 1], sebbene il caso sia [V O]. Avviene questo perché 加工 *jiāgōng* non presenta la forma monosillabica e 铝 *lǚ* non presenta la forma disillabica. Perciò il suddetto modo, sebbene sia solitamente scorretto, è l'unico possibile per esprimere questo concetto.

Il precedente approccio, sebbene possa spiegare la presenza di termini elastici nel cinese e le loro restrizioni d'uso, non può comunque spiegare il fatto che i polisillabi si siano incrementati considerevolmente nell'ultimo secolo, come afferma anche lo stesso Duanmu (1999: 25).

Duanmu (1999: 25-27) presenta allora anche le "functional considerations", riferendosi ai casi nei quali nuove parole polisillabiche vengono create per "[...] ease of communication", poiché sarebbe difficile inserire nel lessico quelle parole in veste di parole monosillabiche⁷⁵. Duanmu presenta alcuni esempi in cui avviene ciò (come nei casi di integrazione di prestiti fonetici ed ibridi), ma non dà una panoramica esaustiva,

⁷⁵ Per la descrizione di queste "functional considerations" si faccia riferimento al paragrafo 2.2.

come invece fanno Masini (1993), Tosco (2012) e Weibusch & Tadmor (2009). L'argomento dei prestiti e delle neo-formazioni verrà trattato ampiamente nel paragrafo 2.10.

2.7 Teoria della morfologizzazione (morphologization theory)

La “morphologization theory”⁷⁶ afferma che nel cinese sarebbe in corso un processo di morfologizzazione in conseguenza del quale morfemi diacronicamente liberi (e quindi con valenza di parola sintattica), starebbero diventando morfemi legati.

Questo tipo di morfologizzazione può essere spiegata come segue: un sintagma coordinato sintatticamente in prima istanza diventa un composto, poi uno dei suoi componenti si morfologizza diventando un morfema legato, e successivamente anche il secondo subisce lo stesso trattamento. Di conseguenza molti morfemi non possono più apparire singolarmente (diventano quindi morfemi legati e non possono più occupare indipendentemente uno slot sintattico autonomo), dando avvio alla creazione di termini disillabici.

Molti termini disillabici cinesi (Duanmu 1999: 37) presentano entrambi i morfemi legati, dove uno dei due è un tema lessicale e l'altro semplicemente un affisso. Esempi sono termini che presentano il prefisso 老- *lǎo-* (dove l'originale significato ‘vecchio’ non è qui presente): 老虎 *lǎohǔ* ‘tigre’, 老鼠 *lǎoshǔ* ‘topo’, 老师 *lǎoshī* ‘professore’, 老弟 *lǎodì* ‘fratello’.

Ma altri termini disillabici invece presentano un morfema libero e uno legato, dove il significato del morfema libero è ridondante a quello legato. Esempi sono: 鲤鱼 *lǐyú* ‘carpa’, 鳝鱼 *shànyú* ‘anguilla’ (dove il morfema libero 鱼 *yú* ha il significato ridondante di ‘pesce’), e 桦树 *huàshù* ‘betulla’, 松树 *sōngshù* ‘pino’ (dove il morfema libero 树 *shù* ha il significato ridondante di ‘albero’).

Quindi Duanmu afferma che se questo processo di morfologizzazione esiste davvero, attualmente si trova solo ad uno stadio iniziale e che, in ogni caso, i morfemi che in cinese possono essere davvero considerati affissi sono molto pochi.

Duanmu conclude (1999: 41) che ai morfemi che devono essere usati in combinazione con altro materiale (sia esso morfema libero o legato, affisso o lessema),

⁷⁶ Proposta da Dai (1990), cit. in Duanmu (1999: 36).

quando semanticamente quest'altro materiale non è richiesto, si vanno ad aggiungere affissi semanticamente vuoti. Secondo lui ciò è dovuto a fatti fonologici e non morfologici, né semantici. Come esempio si prenda il caso di 虎 *hǔ* 'tigre':

*虎 *hǔ* non è un morfema libero e quindi non può apparire da solo come parola sintattica, allora si aggiunge un prefisso, creando 老虎 *lǎohǔ*. Se invece si presentano altri elementi, il prefisso cade come nei casi di 猛虎 *měnghǔ* 'tigre feroce' o 虎叫 *hǔjiào* 'ruggito della tigre'.

2.8 Spiegazione “prosodica” (prosodic explanation)

La “prosodic explanation”⁷⁷ si ricollega al fenomeno di perdita di materiale fonologico e semplificazione della struttura sillabica verificatosi nel passaggio dal cinese antico al cinese medio⁷⁸. Feng (1998) riprende il concetto e lo rivisita sotto il punto di vista della prosodia. Prima di presentare questa spiegazione, però, si deve fare una distinzione tra le varie altre accezioni che il termine ‘prosodia’ ha assunto nel corso del Novecento. In questo approccio si fa riferimento alla prosodia “morfologica” proposta da McCarthy & Prince (1993).

In Bertinetto (1985, sez. 1) è presente un riassunto delle varie correnti di fonologia prosodica. Le principali correnti che egli presenta sono due: la fonologia “autosegmentale” e la fonologia “metrica”. La fonologia autosegmentale proposta da studiosi quali J. Goldsmith (1976), W. Leben (1971) e J. McCarthy (1984), si basa sul rifiuto dell'ipotesi dell'assoluta segmentalità e sull'assunzione che i fatti linguistici siano distribuiti su una serie di strati sovrapposti e compresenti. Di contro, la fonologia metrica, proposta inizialmente da M. Liberman (1975), rivolge l'attenzione ai soli fatti prosodici in senso stretto, privilegiando lo studio dei sistemi accentuali. La loro idea è quella di tenere conto del vario disporsi delle graduazioni accentuali nelle varie unità linguistiche, tentando una gerarchizzazione delle stesse, dalla fonologia alla sintassi.

Bertinetto individua inoltre tre posizioni fondamentali che sono state prese dalla fonologia novecentesca riguardo alla situazione dei rapporti che sussistono tra segmentali e sovrasegmentali. In primo luogo la posizione adottata dagli strutturalisti

⁷⁷ Feng (1998).

⁷⁸ Cf. paragrafo 2.2.

praghesi (Trubeckoj 1969, Jakobson 1968, Martinet 1949), che è consistita nel tentare la massima distinzione tra dominio segmentale e sovrasegmentale. Abbiamo poi la posizione della “linearizzazione” adottata dai distribuzionalisti americani (Bloomfield 1933, Pike 1945), consistente nel trattamento omogeneo di tutte le entità fonologiche. Ed infine vi è la posizione adottata da una minoranza di studiosi (come Hjelmslev 1953 o Harris 1951) che, sebbene le loro rispettive visioni siano inconciliabili tra di loro, sono accomunati dal rifiuto di delimitare a priori l’ambito dei fatti prosodici e non prosodici, e quindi dalla propensione ad accettare ogni possibile linea di demarcazione tra queste unità, a patto che vengano rigorosamente rispettati i principi teorici delineati nel corso di tutta l’analisi. Secondo questi studiosi l’inventario dei fatti prosodici deve essere quindi stabilito di volta in volta.

Un altro uso di questo termine è quello che ne fa J. R. Firth (1957), con la sua fonologia “prosodica”. Nella sua accezione è prosodia qualunque elemento linguistico che abbia dominio più ampio del fonema, facendo rientrare nella prosodia anche fenomeni quali assimilazioni e armonia vocalica, tradizionalmente considerati segmentali.

Da questa panoramica dovrebbe apparire chiaro come il termine “prosodia” si presti ad un uso vario ed estremamente ambiguo.

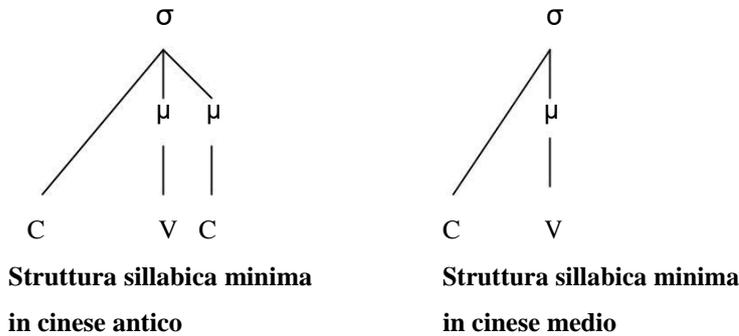
Torniamo allora alla prosodia morfologica, usata come base per questa “prosodic explanation”. Secondo questo tipo di prosodia, le unità prosodiche sono organizzate secondo la seguente gerarchia⁷⁹: parola prosodica, piede, sillaba, mora. Quindi, la parola prosodica è l’unità minima indipendente, costituita dal piede che deve essere binario (ossia formato da almeno due more o due sillabe) per definizione. La più piccola parola prosodica, quindi, corrisponde ad un piede.

Applicando questo concetto al cinese, con la semplificazione della struttura sillabica minima da CVC del cinese antico (che presentava un piede bimoraico) a CV del cinese medio⁸⁰, si ha la perdita di una mora. Di conseguenza, nella sillaba minima del cinese medio, presentando solamente una mora, non era più possibile un piede bimoraico. Parole formate da una singola sillaba minima non potevano più esistere (non potendo più costituire il piede bimoraico) e perciò si è dovuto unire due sillabe in una combinazione disillabica, creando questo nuovo modello disillabico per il piede (e per

⁷⁹ Feng (1998: 236).

⁸⁰ Cf. paragrafo 2.2.

la parola prosodica). Di seguito riporto lo schema riassuntivo presente in Feng (1998: 228) e Arcodia (2007: 85) che riassume il tutto⁸¹:



In questo modo il nuovo piede disillabico coincide con quello che Feng chiama “two-word prosodic combination”. Se i due elementi in questa combinazione sono usati frequentemente, il loro ordine potrebbe diventare fisso, diventando una “idiomatized Prosodic Word”, che a sua volta può evolvere in composto tramite lessicalizzazione.

In questo modo vengono create combinazioni in un numero sempre maggiore, spesso formate da due morfemi sinonimi o strettamente correlati. Strutture di questo tipo sono molto più facili da creare poiché si può accostare ad un morfema un elemento sinonimo o quasi senza intaccare il significato. In questo stadio linguistico i due elementi delle combinazioni potevano apparire indistintamente nei due ordini possibili (esempio: 衣裳 *yīshang* ‘camicia-gonna’ o 裳衣 *shāngyī* ‘gonna-camicia’). Ma successivamente solo uno dei due ordini possibili si lessicalizzava e la nuova parola creata è sopravvissuta fino ai nostri giorni (nel nostro caso 衣裳 *yīshang* ‘vestiti’).

Arcodia (2007), citando Lin (2001), afferma che un altro modo per formare una parola prosodica disillabica è quello di aggiungere ad un morfema legato un “dummy affix”⁸², come ad esempio -子 *-zi* e -头 *-tou*: 鼻子 *bízi* ‘naso’ o 苦头 *kǔtou* ‘sofferenza’.

2.9 Esiste la causa definitiva?

Prima di analizzare l’ultimo caso riguardante i prestiti lessicali (molto utile per spiegare questo cambio di tendenza tipologica nelle fasi più recenti della lingua), vorrei fare il punto della situazione sugli approcci e le spiegazioni illustrati fino ad ora.

⁸¹ σ sta per sillaba e μ per mora.

⁸² Si faccia riferimento al paragrafo 1.3 per la definizione di questo particolare tipo di affissi.

Tra tutte le idee proposte per spiegare le cause del cambio di tendenza lessicale, ve ne sono alcune che all'interno della letteratura scientifica hanno riscosso un grande successo, come ad esempio la spiegazione fonologica (paragrafo 2.2) e la spiegazione prosodica (paragrafo 2.8), ma come abbiamo visto nei paragrafi dedicati, anche esse non sono prive di difetti. In più, alcuni approcci, se presi singolarmente, sembrano davvero insufficienti per spiegare la tendenza al polisillabismo che caratterizza il cinese moderno. Ogni spiegazione studia il fenomeno da un diverso punto di vista (sia esso sincronico, diacronico, fonologico, semantico o sintattico), ma nessuna sembra essere quella definitiva. Indubbiamente ognuna ha un suo punto di forza, ma anche le sue debolezze.

L'idea che si vorrebbe avanzare in questa sede è che questi approcci presi singolarmente non riescono a dare una spiegazione definitiva sul motivo per il quale sia avvenuta questa evoluzione tipologica, ma la combinazione delle stesse, visto che non si escludono a vicenda, e visto anche che avrebbero agito in periodi diversi della storia della lingua cinese, potrebbe dare una panoramica più esaustiva sulle ragioni di questo cambio. È infatti possibile che abbiano agito diverse forze sul lessico, e che siano state quindi più concause, piuttosto che una singola causa, a farlo diventare come lo conosciamo noi oggi. Il dibattito, ad ogni modo, resta ancora aperto, ed è lungi dal trovare una strada indirizzata alla risoluzione.

2.10 Prestiti, calchi e neologismi

Ultimo caso da analizzare, ma non per questo meno importante (visto che è probabilmente la causa principale dell'aumento spropositato dei polisillabi nell'inventario lessicale cinese nelle fasi più recenti della lingua), è il fenomeno dei prestiti lessicali⁸³ (外来词 *wàiláicí*).

La lingua cinese, come tutte le altre lingue, è stata, è, e sarà sempre soggetta ad incrementare il proprio lessico tramite prestiti o neo-formazioni. Il carattere particolare della lingua cinese, però, fa sì che l'integrazione dei nuovi termini presi in prestito

⁸³ La sezione sui prestiti è basata principalmente sui lavori di Masini (1993), Tosco (2012) e Weibusch & Tadmor (2009).

avvenga in modo un po' diverso da molte altre lingue, come ad esempio quelle che presentano un sistema di scrittura alfabetico⁸⁴.

Un problema che sorge però è la difficoltà nel valutare l'estensione di questo fenomeno nelle fasi molto antiche della lingua, poiché ormai quei presunti prestiti sono talmente integrati che anche linguisti esperti faticano nel classificarli come tali⁸⁵. Prima della dinastia Han, quindi nel cinese antico, è quasi impossibile analizzare se esistessero o meno prestiti, men che meno polisillabici. Dalla dinastia Han in poi, invece, alcuni prestiti si sono mantenuti come termini polisillabici, ma monomorfemici inanalizzabili come 葡萄 *pútáo* 'uva' e 玻璃 *bōli* 'vetro' (il che, essendo inusuale per il cinese, permette di identificarli chiaramente come prestiti)⁸⁶.

Il popolo cinese ha sempre considerato le popolazioni non cinesi come dei barbari inferiori a loro dal punto di vista culturale, ma, a causa degli inevitabili contatti avvenuti con queste popolazioni, si è presentata la necessità di dover inserire nel lessico nuove parole per esprimere concetti che prima non esistevano. Il primo caso presentatosi è quello dell'arrivo in Cina del buddhismo e la sua diffusione sempre più ampia, soprattutto durante la dinastia Tang. Ciò ha permesso l'ingresso nel lessico di una moltitudine di termini legati ai concetti filosofici e religiosi buddhisti dal sanscrito (giusto per citarne uno: 菩提萨埵 *pútísàduō* 'bodhisattva' < scr. बोधिसत्त्व *bodhisattva*). È stato poi l'arrivo dei gesuiti e missionari europei che hanno portato nel paese di mezzo il sapere occidentale e, per tradurre i testi scientifici (di matematica, geometria, fisica, chimica, medicina, economia, politica e altri), è stato necessario incrementare, e non di poco, l'inventario lessicale. Ma è il periodo di apertura e modernizzazione portato avanti da Deng Xiaoping (nel 1978), caratterizzato dallo slancio culturale ed economico verso l'occidente, che ha permesso di dare nuova linfa vitale anche al lessico, che durante questo periodo e negli anni successivi, ha visto l'assunzione di moltissimi termini provenienti dalle lingue europee. I prestiti da lingue europee hanno incoraggiato molto la tendenza al polisillabismo⁸⁷.

⁸⁴ Wiebusch & Tadmor (2009: 584).

⁸⁵ Esclusi quelli universalmente riconosciuti tali, come 葡萄 *pútáo* 'uva' o 玻璃 *bōli* 'vetro' (Wiebusch & Tadmor, 2009: 585).

⁸⁶ Wiebusch & Tadmor (2009: 585).

⁸⁷ Panoramica storica adattata da Tosco (2012).

Vediamo come in termini linguistici vengano adattati i prestiti e come questo faccia sì che il numero di termini polisillabici aumenti in modo esponenziale. Gli esiti del contatto linguistico all'interno del lessico cinese sono di varie tipologie: prestiti fonetici, ibridi, calchi strutturali, calchi semantici, prestiti grafici e neologismi autoctoni⁸⁸.

2.10.1 Prestiti fonetici

Prima di addentrarsi nella spiegazione di questo gruppo di prestiti, va fatta una precisazione sulla terminologia in uso. Nello studio del contatto linguistico l'espressione "prestito fonetico" non è contemplata. Se infatti citiamo uno dei più grandi esperti del contatto linguistico come Gusmani (1987), vediamo come la specificazione "fonetico" non sia presente, poiché in effetti tutti i termini presi in prestito subiscono un processo a livello fonologico per adattarsi alla fonologia della lingua di arrivo. In più, nella terminologia linguistica, per "prestito" si intende un elemento che imita un altro elemento della lingua modello sia sul versante del significato che del significante; se l'imitazione non riguarda il significante si parla, invece, di "calco".

"Prestito fonetico"⁸⁹ è invece un termine usato comunemente dai sinologi per indicare quei termini introdotti in cinese provenienti da lingue che usano un sistema di scrittura non logografico, tramite riproduzione della forma fonetica⁹⁰. Se invece il termine proviene da una lingua che condivide con il cinese la scrittura logografica si usa il termine di "prestiti grafici"⁹¹. Anche in questo caso, però, la terminologia è linguisticamente inappropriata, poiché con "prestito grafico" si è soliti indicare un prestito acquisito tramite modelli scritti, a livello letterario, e non oralmente. Come afferma Gusmani (1987: 95), l'origine di questo tipo di prestiti talora traspare dal loro aspetto, infatti, termini come "[...] "equipaggio", dal franc[ese], *équipage* (in realtà /*ekipaʒ*/) rivelano chiaramente la loro fonte scritta e si distinguono dai prestiti accolti dalla viva voce".

Nell'analizzare i prestiti fonetici vediamo quindi come il termine dalla lingua modello, quando entra a far parte del lessico cinese, subisce un processo di adattamento

⁸⁸ Masini (1993).

⁸⁹ Da non confondere anche con "prestito di fonema".

⁹⁰ Tosco (2012: 77).

⁹¹ Cf. paragrafo 2.10.5.

a livello fonologico; si sceglie all'interno dell'inventario fonologico del cinese una sequenza di fonemi (secondo le regole fonotattiche del cinese) che possa essere il più simile possibile alla sequenza fonetica di partenza. L'inventario ristretto, però, fa sì che molto spesso la sequenza sillabica originaria della parola straniera subisca delle modifiche tanto evidenti, da rendere la resa fonica finale cinese molto diversa da quella originale.

A questo punto, dopo che il prestito ha subito il suddetto adattamento fonologico, si pone il problema della rappresentazione grafica del prestito. Come già discusso nel paragrafo 1.2, ad ogni sillaba cinese corrisponde a livello grafico un carattere, e nella maggior parte dei casi, a livello strutturale, un morfema. Però, nel processo di selezione del carattere da adoperare nella resa grafica, lo stesso viene utilizzato solo per esprimere la forma fonetica della sillaba, svuotandosi quindi del significato che avrebbe avuto originariamente a livello morfemico. La parola finale è percepita solo foneticamente. I prestiti integrati fonologicamente farebbero parte quindi di quella percentuale di parole polisillabiche ma monomorfemiche⁹². Inizialmente questo sistema poteva dare dei problemi al parlante medio cinese, visto che era abituato a vedere il carattere dal punto di vista semantico piuttosto che dal punto di vista fonetico. Allora per ovviare a ciò, si è adibito un set di caratteri a svolgere questo compito, così da poter dare un'indicazione aggiuntiva al locutore. Alcuni dei caratteri appartenenti a questo set vengono infatti utilizzati quasi esclusivamente per la realizzazione grafica dei prestiti. Alle volte per facilitarlo ancor di più, si assegna il classificatore numerale specifico per la categoria semantica di appartenenza del prestito⁹³ o si aggiungono dei radicali particolari ai caratteri che compongono la resa grafica del prestito (ad esempio, il radicale 草 *cǎo* 'erba' fu aggiunto graficamente ad entrambi i caratteri 葡 *pú* e 萄 *táo* creando 葡萄 *pútáo* 'uva', per indicare che si trattava di una pianta. L'aggiunta del radicale è solamente un espediente grafico, che non va a modificare la forma fonica originaria)⁹⁴. Ad ogni modo, alcune volte esistono differenti rese grafiche per uno stesso prestito. Ad esempio 'cioccolato' è stato reso in almeno dodici modi differenti⁹⁵.

⁹² Wiebusch & Tadmor (2009: 585).

⁹³ Wiebusch & Tadmor (2009: 586).

⁹⁴ Tratto da Masini (1993: 138).

⁹⁵ Masini (1993: 138).

L'adattamento fonologico è un metodo usatissimo per i toponimi, gli antroponomi e i nomi di marchi di origine straniera. Ad esempio, rispettivamente: 法兰克福 *Fǎlánkèfú* 'Francoforte', 马可 *Mǎkě* 'Marco', 法拉利 *Fǎlālì* 'Ferrari'.

Alcuni prestiti fonetici sono particolarmente riusciti, poiché non solo presentano una buona approssimazione della pronuncia, ma in più i significati originari dei morfemi collegati ai caratteri utilizzati per la resa grafica danno un'ottima indicazione del significato della parola. Un esempio può essere 黑客 *hēikè* 'hacker', lett. 'ospite nero' (che si insinua illegalmente nei computer)⁹⁶.

Ultimo caso è quello della resa in caratteri di acronimi scritti con grafemi appartenenti all'alfabeto latino. Come esempi scelgo gli acronimi delle certificazioni internazionali di inglese: IELTS reso in 雅思 *Yǎsī* e TOEFL reso con 托福 *Tuōfú*⁹⁷.

2.10.2 Ibridi

Questo tipo di formazioni viene citato da Gusmani (1987: 99-100) quando parla di "integrazione lessicale", ossia "[...] quei fenomeni d'adattamento che favoriscono la mimetizzazione del prestito all'interno del lessico indigeno". Uno dei modi in cui avviene ciò è proprio tramite "[...] la formazione di composti in cui un elemento indigeno contribuisce a motivare e in una certa misura a chiarire il termine di ascendenza straniera" (Gusmani, 1987: 99). Gusmani adduce l'esempio dell'inglese *peacock* 'pavone': l'antico *péa* (dal latino *pāvō*) venne specificato, per indicare che si trattava di un nome di uccello, tramite l'aggiunta del morfema autoctono *cock* 'gallo'.

Nel caso del cinese, per facilitare l'integrazione dei prestiti fonetici vengono delle volte creati degli ibridi per rendere il tutto più chiaro al parlante. Si lega al prestito fonetico "[...] un componente autoctono che ha di solito la funzione di indicare la categoria semantica a cui la trascrizione fonetica appartiene" (Tosco 2012: 83). Tra la moltitudine di esempi si può citare: 诺贝尔奖 *Nuòbèi'ěr jiǎng* 'premio Nobel' (al prestito fonetico è stato legato il componente autoctono 奖 *jiǎng* 'premio', per indicare al parlante che si tratta proprio di un premio), 保龄球 *bǎolíngqiú* 'bowling' (in questo

⁹⁶ Tosco (2012: 79).

⁹⁷ Curiosamente, invece, l'acronimo della certificazione internazionale di lingua cinese (HSK) è indicato con grafemi latini anche in lingua cinese (Tosco, 2012: 80).

caso il componente autoctono è 球 *qiú* ‘palla’), 摩托车 *mótuōchē* ‘motocicletta’ (in questo ultimo esempio il componente autoctono è 车 *chē* ‘veicolo’).

2.10.3 Calchi strutturali

Gusmani (1987: 90), a proposito della distinzione che sussiste tra prestito e calco, individua una differenza sostanziale che si cela nella conoscenza della lingua modello. Afferma infatti che i calchi richiedono una buona conoscenza della lingua modello (a differenza dei prestiti, che invece non richiedono una conoscenza approfondita della stessa) e soprattutto la capacità di analizzare la struttura del termine straniero.

I calchi strutturali di composizione⁹⁸, in particolare, sono termini composti usando materiale autoctono ricalcando la struttura formale del modello che compone il termine straniero.

Esempi⁹⁹ che troviamo in cinese sono: 快餐 *kuàicān* ‘fast food’ (formato da 快 *kuài* ‘veloce’ < inglese ‘fast’ e 餐 *cān* ‘pasto’ < inglese ‘food’), 鸡尾 *jīwěi* ‘cocktail’ (letteralmente 鸡 *jī* ‘gallo’ < inglese ‘cock’ e 尾 *wěi* ‘coda’ < inglese ‘tail’), 蓝牙 *lányá* ‘bluetooth’ (composto da 蓝 *lán* ‘blu’ < inglese ‘blue’ e 牙 *yá* ‘dente’ < inglese ‘tooth’).

2.10.4 Calchi semantici

Gusmani (1987: 90) definisce un calco semantico come “[...] forma meno palese d'interferenza [...] che incide sul solo significato [...] consistendo nella ripresa di un significato secondario accanto a quello primario comune e al modello e alla replica”.

Un calco semantico si presenta quando una parola già presente all'interno dell'inventario lessicale viene arricchita di un nuovo significato per influsso del significato che ha la parola corrispondente nella lingua modello.

Tosco (2012: 82) afferma come questo metodo di integrazione in cinese sia poco produttivo. Per citare un esempio¹⁰⁰: 新闻 *xīnwén* ‘notizia’, che stava ad indicare ‘comunicato non ufficiale’, ma poi per influsso dell'inglese ha assunto il nuovo significato.

⁹⁸ Per i calchi strutturali di derivazione si veda il paragrafo 4.2.

⁹⁹ Trattati da Tosco (2012: 80-81).

¹⁰⁰ Masini (1993: 143).

2.10.5 Prestiti grafici

Come già fatto notare nel paragrafo 2.10.1, la terminologia “prestito grafico” viene comunemente usata dai sinologi in modo diverso da quello tradizionalmente usato dai linguisti. Il termine tecnico “prestito grafico” sta originariamente a significare un prestito acquisito a livello scritto, tramite un modello letterario.

Detto ciò, si parla di prestiti grafici quando una lingua adotta sia il significato sia la forma grafica del termine straniero.

Nei prestiti grafici cinesi non avviene nessun adattamento fonologico, poiché la forma fonica è determinata direttamente dalla lingua cinese, senza dare importanza alla forma fonica che aveva nella lingua modello¹⁰¹.

In cinese questo tipo di prestiti è possibile solo se anche la lingua modello condivide la stessa (o quasi) scrittura logografica. Quindi, dovendo entrambe le lingue (la lingua modello e la lingua replica¹⁰²) condividere lo stesso sistema logografico, non è un caso che moltissimi prestiti grafici cinesi provengano dal giapponese. Per un sinofono è quindi molto difficile percepire che si tratta di parole di origine straniera. Si possono classificare due tipi di prestiti grafici: quelli originali, come ad esempio parole giapponesi introdotte in cinese 社会 *shèhuì* < 社会 *shakai* ‘società’ o 科学 *kēxué* < 科学 *kagaku* ‘scienza’; e quelli di ritorno, ossia termini che hanno un’origine sinica e che quindi già esistevano in testi cinesi antichi, assimilati dal giapponese e caduti in disuso in cinese, ma poi ritornati successivamente nel cinese tramite l’uso giapponese, come 大学 *dàxué* ‘università’¹⁰³.

2.10.6 Neologismi autoctoni

I neologismi sono termini conati spontaneamente da una lingua senza essere direttamente influenzata da modelli stranieri¹⁰⁴. Un esempio in cinese è 飞机 *fēijī* ‘aereo’ (lett. ‘macchina volante’).

Gusmani (1987: 94) afferma che in certe situazioni, però, è proprio la moda esterofila a promuovere neologismi ispirati a modelli stranieri.

¹⁰¹ Masini (1993: 128).

¹⁰² Terminologia adottata da Gusmani (1987).

¹⁰³ Tosco (2012: 76).

¹⁰⁴ Masini (1993: 152-153).

La maggior parte dei neologismi autoctoni cinesi del 19° secolo sono polisillabici; le poche eccezioni monosillabiche riguardano ad esempio i termini usati per gli elementi chimici della tavola periodica¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Masini (1993: 122).

CAPITOLO 3. La tendenza al monosillabismo e i processi morfologici nel cinese antico

In questo Capitolo analizzerò i processi morfologici di formazione delle parole nel cinese antico. Questa sezione è principalmente basata sulle ricostruzioni del cinese antico effettuate da Baxter & Sagart (1998) e Pulleyblank (2000). Se confrontiamo tra di loro le ricostruzioni effettuate da questi studiosi, vediamo come esse presentino qualche differenza dal punto di vista fonologico; ma quello che interessa a noi in questa sezione è descrivere il modo in cui venivano formate le parole nel cinese antico (e nei loro lavori non vi sono particolari discrepanze nel delineare i processi morfologici) e dimostrare come i termini polisillabici fossero effettivamente in minoranza rispetto a quelli monosillabici.

Pulleyblank (2000) ha tentato di ricostruire il sistema fonologico del cinese antico, fornendone anche un profilo morfologico. Lo studio ha in particolare analizzato i vari processi morfologici del cinese medio (alternanza degli altri toni con il tono discendente come processo derivazionale¹⁰⁶, sonorizzazione dei fonemi iniziali¹⁰⁷, alternanza tra le vocali /ə/ e /a/, e altri) e li ha confrontati con alcuni dialetti sinici¹⁰⁸ (la varietà dialettale ha di solito una patina arcaicizzante rispetto alle lingue standard e alcune volte può rivelarsi un valido aiuto nei confronti linguistici in linguistica storica) e con le lingue appartenenti alla famiglia sino-tibetana e all'area geografica del sud-est asiatico. La conclusione cui è pervenuto è che nel cinese antico l'affissazione sarebbe stato un metodo morfologico molto produttivo, accanto ai processi di reduplicazione sillabica e composizione. Sono arrivati ad un simile risultato anche Baxter & Sagart (1998). Nelle prossime sezioni esporrò questi processi.

¹⁰⁶ Giusto per citare uno tra i diversi esempi sopravvissuti fino ai giorni nostri: la coppia 好 *hǎo* 'bene' e 好 *hào* 'amare', che presenta l'alternanza tra i toni ascendente e discendente.

¹⁰⁷ Esempio tipico è l'alternanza tra 见 *jiàn* < *kɛn*^h 'vedere' e 现 *xiàn* < *ɣɛn*^h 'apparire'. A questa alternanza sordo-sonoro sarebbe corrisposto un prefisso nello stadio precedente della lingua, ricostruito come **a*-.

¹⁰⁸ Le circa 300 lingue alle quali diamo il nome di "cinese".

3.1 Affissazione

Come ho già anticipato, il metodo morfologico più produttivo negli stadi più antichi della lingua era quello di inserire dei morfemi subsillabici a mo' di affissi per esprimere relazioni grammaticali o ampliare il lessico. Questo procedimento era possibile poiché la struttura sillabica era molto più complessa di quella odierna e poteva contenere più materiale fonologico al suo interno¹⁰⁹. Tra i vari affissi ricostruiti, ad ognuno dei quali erano associate delle funzioni, troviamo *-s, *a-, *-a-, *-a, *s-, *-n, *-t, *-k¹¹⁰. Non entrerò nel dettaglio delle varie funzioni associate a questi affissi, poiché esulano dallo scopo di questo lavoro. Tuttavia, mi pare utile soffermarmi proprio sul fatto che è la natura subsillabica di questi affissi a dimostrare che la maggior parte dei termini del cinese antico erano monosillabici, perché essendo gli affissi inseriti all'interno di una singola sillaba, la stessa poteva da sola veicolare le informazioni richieste senza la necessità di unirne due o più.

Secondo Pulleyblank (2000: 45) “[w]hat seems clear is that, at least by post-Han times, the [...] derivational processes [...] had mainly, if not entirely, ceased to be felt as living elements in the language and the variant forms created by them had become [...] independent lexical items, as their surviving remnants are at the present day”. In altre parole, nel periodo successivo la dinastia Han il processo di affissazione cessò di essere produttivo e le varie forme che rimasero nel lessico si cristallizzarono. La maggior parte delle suddette forme sono relitti ancora presenti nel lessico attuale.

In più, la perdita dell'affissazione portò alla creazione di nuovi processi morfologici per sopperire alla mancanza. Giusto per dare un esempio si può nominare il caso del già citato suffisso *-s, la cui perdita avrebbe portato all'uso del tono discendente del cinese medio a scopo derivazionale¹¹¹. Infatti Pulleyblank (2000: 30) afferma (citando Haudricourt, 1954) che, alla luce di confronti con lingue appartenenti a famiglie linguistiche affini a quella sino-tibetana, come le austroasiatiche, l'origine del tono discendente del cinese medio sembra essere simile a quella di uno dei toni vietnamiti. Visto che il tono vietnamita in questione ha avuto origine dalla perdita del suffisso *-h (derivato da un ancora precedente *-s), è quindi possibile che anche il tono

¹⁰⁹ Cf. paragrafo 2.2.

¹¹⁰ Per una panoramica completa sui morfemi ricostruiti e le funzioni associate consultare Pulleyblank (2000).

¹¹¹ Cf. anche paragrafo 2.2.

discendente del cinese medio abbia avuto una storia parallela col suffisso *-s, persosi magari nell'erosione fonologica.

3.2 Reduplicazione sillabica

Il processo di reduplicazione¹¹² è uno dei più antichi processi di cui si ha traccia all'interno della lingua cinese ed è continuato ad essere produttivo fino ai tempi moderni. I primi esempi si trovano già all'interno del primo componimento dello Shijing (Libro delle Odi o Classico della Poesia).

Sono stati individuati tre tipi diversi di processi reduplicativi nel cinese classico. Il primo è la reduplicazione completa, che consiste nella ripetizione totale della sillaba: 關關 *guānguān* < *kwæn-kwæn* < **kron-kron* 'onomatopea per il cinguettio degli uccelli'. Il disillabo non ha alcuna connessione col monosillabo che significa 'barriera'. Il secondo tipo è la reduplicazione parziale; può interessare solo la parte finale della sillaba (chiamato tradizionalmente 叠韵 *diéyùn*): 窈窕 *yǎotiǎo* < *?ewX-dewX* < **?iw?-liw?*, 'elegante, bella', o solo quella iniziale (chiamato tradizionalmente 双生 *shuāngshēng*): 参差 *cēncī* < *tsrhim-tsrhje* < **ts^h-r-jum-ts^h-r-jaj* 'irregolare'. Infine l'ultimo tipo di reduplicazione è rappresentato da quello in cui le sillabe reduplicate sono identiche tranne che per la modifica apportata alla vocale principale. Importanti binomi vocalici coinvolti in questo processo sono **e/o* e **i/u*: 辗转 *zhǎnzhuǎn* < *trjēnX-trjwēnX* < **t-n-r-jēn?-t-n-r-jōn?* 'passare di mano in mano', 伊威 *yīwēi* < *?ijj-?jwjj* < **?ijj-?juj* 'onisco'.

Nomi di piante, piccoli animali, uccelli e insetti sono frequentemente creati grazie al processo di reduplicazione parziale: 蜘蛛 *zhīzhū* < *triǎtruǎ* 'ragno'.

Alcune categorie produttive di reduplicazione totale che sono normali nello stadio attuale della lingua¹¹³, come ad esempio i termini di parentela (哥哥 *gēge* 'fratello maggiore' o 妈妈 *māma* 'mamma') o i distributivi (人人 *rénrén* 'persona persona' = 'tutti' o 天天 *tiāntiān* 'tutti i giorni') non hanno antecedenti negli stadi antichi, a quanto si può dedurre dalla documentazione scritta.

¹¹² In Baxter & Sagart (1998: 64-66) e Pulleyblank (2000: 43-44).

¹¹³ Cf. paragrafo 4.1.

3.3 Composizione

Il termine “composizione” per definire questo processo morfologico lo troviamo in Baxter & Sagart (1998) e in Pulleyblank (2000), mentre altri studiosi (Arcodia 2007: 83 e Basciano 2010: 3) preferiscono definire i termini inseriti all’interno di questa categoria come espressioni multi-sillabiche o parole polisillabiche, evitando il termine composto.

Pulleyblank (2000: 44) afferma che il cinese classico aveva solo pochi morfemi legati che potevano apparire in combinazioni specifiche con altri morfemi. Il significato esatto dei termini creati in questo modo non può essere dedotto chiaramente da quello degli elementi presi singolarmente. Esempi sono: 百姓 *bǎixìng* (lett: ‘cento cognomi’) ‘gente comune’, 寡人 *guǎrén* (lett: ‘uomo solitario’) ‘pronome di prima persona usato da nobili o reali’ e 君子 *jūnzǐ* (lett: ‘figlio del monarca’) ‘gentiluomo’.

In questa sede ho trattato dei pochi esempi di composti attestati nel cinese classico. Per la composizione come processo morfologico nel cinese contemporaneo, si rimanda al paragrafo 4.4.

3.4 Riepilogo

Per concludere, il lessico del cinese antico aveva una fortissima tendenza al monosillabismo, dove quasi ogni morfema aveva anche la valenza di parola sintattica. I termini creati tramite il processo morfologico di affissazione¹¹⁴ non incrementano la percentuale di termini polisillabici all’interno del lessico del cinese antico. Quelli che fanno raggiungere quel 20% di cui parla Shi (2002)¹¹⁵ sono i termini creati tramite i processi di reduplicazione sillabica¹¹⁶ e di composizione¹¹⁷, oltre ai termini polisillabici ma, per la maggior parte, monomorfemici (che sono addirittura sopravvissuti fino allo stadio attuale della lingua) corrispondenti ai prestiti lessicali¹¹⁸ del tipo 玻璃 *bōli*

¹¹⁴ Cf. paragrafo 3.1.

¹¹⁵ Cf. Capitolo 2.

¹¹⁶ Cf. paragrafo 3.2.

¹¹⁷ Cf. paragrafo 3.3.

¹¹⁸ Questi prestiti sono attestati nel lessico cinese sin dalla dinastia Han.

‘vetro’, 和社 *héshè* ‘monaco’ (che evolverà nell’attuale 和尚 *héshang*), 葡萄 *pútáo* ‘uva’, 狮子 *shīzi* ‘leone’,¹¹⁹.

¹¹⁹ Quest’ultimo esempio, al contrario degli altri, è semi-analizzabile: secondo il *World Loanword Database* (2009) la resa fonologica del termine di partenza dal persiano antico, attestato come *šer*, *šē* o *šī*, è stata realizzata graficamente tramite il carattere omofono 师 *shī* con l’aggiunta del radicale 犬 *quǎn* ‘cane’, per delimitarne l’area semantica. A questo carattere è stato poi aggiunto il suffisso -子 *-zi*. Le informazioni riguardanti la forma fonica originale e la collocazione temporale riportate sul *WOLD* sono, però, probabilmente errate. Infatti, *šēr* è attestato solo in neopersiano e non in persiano antico; la forma mediopersiana è attestata come *šagr*. In più, le forme *šē* e *šī* sono impossibili).

CAPITOLO 4. Il polisillabismo nel cinese contemporaneo

La tendenza verso il polisillabismo del cinese contemporaneo è un fenomeno strettamente collegato ai processi morfologici di formazione delle parole che troviamo nello stadio attuale della lingua cinese, ma non vanno assolutamente confusi, perché non sono la stessa cosa¹²⁰. Anzi è proprio questa tendenza, causata diacronicamente dalle motivazioni ampiamente discusse nel Capitolo 2, che ha portato la lingua ad integrare i mezzi morfologici che tratterò in questa sede.

Sebbene i processi morfologici analizzati nelle prossime sezioni abbiano i confini sfumati, e quindi alcuni costituenti di queste categorie (i cosiddetti casi limite, che vanno al di là dello scopo di questa tesi), possedendo caratteristiche che possono portare ad inserirli nell'una o nell'altra categoria, siano molto difficili da collocare, vorrei comunque darne una panoramica, definendo almeno le caratteristiche prototipiche di ogni categoria, altrimenti si rischia di fare confusione o di sminuire la valenza propria di questi processi. Tratterò invece più nel dettaglio il processo morfologico della composizione (soffermandomi sulla classificazione dei composti nominali)¹²¹, descrivendo le caratteristiche degli elementi appartenenti a questa categoria.

4.1 Reduplicazione

Per reduplicazione¹²² si intende quel processo morfologico nel quale un morfema è ripetuto, in modo che il morfema originale più la sua ripetizione formino una nuova parola. Da Li & Thompson (1981) sono stati individuati 5 tipi diversi di reduplicazione.

Il primo riguarda la reduplicazione di verbi volitivi¹²³ con la funzione di indicare che l'azione viene compiuta solo "un po'". In questo caso la forma reduplicata compare atona. Ad esempio: 走走 *zǒuzou* 'camminare un po''. Se un verbo volitivo

¹²⁰ Come afferma anche Arcodia (2007: 83).

¹²¹ Per la composizione verbale fare riferimento a Basciano (2010), dove i composti verbali sono ampiamente discussi.

¹²² Sezione tratta principalmente da Li & Thompson (1981: 28-36).

¹²³ I verbi aggettivali, i verbi creati tramite il complemento di risultato e i verbi non volitivi non possono subire questo processo di reduplicazione.

monosillabico viene reduplicato, il morfema 一 *yī* ‘uno’ (atono in questo caso) può essere inserito tra la forma originale e quella reduplicata senza variazione di significato: 走一走 *zǒuyīzǒu*. L’effetto fonologico di questa aggiunta è quello di ridare il tono alla forma reduplicata. Alcuni verbi disillabici possono subire il processo di reduplicazione, mentre altri no. Nel caso dei verbi disillabici non avviene nessun cambio fonologico, con la forma reduplicata che si presenta con i toni originali e, in più, non vi è la possibilità di aggiungere il morfema 一 *yī* ‘uno’ tra le due forme: 批评批评 *pīpíngpīpíng* ‘criticare un po’. Se il verbo volitivo è un composto verbo-oggetto i quali componenti sono separabili, allora la reduplicazione riguarda solo la prima parte del componente. Si reduplica quindi il verbo, la forma reduplicata assume la forma atona e l’oggetto rimane con il tono originale: 睡睡觉 *shuìshuìjiào* ‘dormire un po’. Se invece il verbo volitivo è formato da un composto verbo-oggetto indivisibile, viene in questo caso reduplicato l’intero composto: 小心小心 *xiǎoxīnxiǎoxīn* ‘fare un po’ attenzione’.

Il secondo tipo di reduplicazione riguarda la reduplicazione di aggettivi con funzione di rendere più vivida la descrizione: 红红 *hónghong* ‘rosso (con più enfasi)’. Se l’aggettivo è disillabico, la strategia è quella di reduplicare indipendentemente ogni sillaba: 舒舒服服 *shūshūfùfù* ‘confortevole (più enfatico)’. La seconda sillaba di questa nuova parola creata è atona. Non tutti gli aggettivi possono subire il processo di reduplicazione. Non sembra però esserci alcuna regola che consenta di prevedere quali aggettivi possono subire il processo e quali no.

Il prossimo tipo è la reduplicazione dei classificatori. A questo tipo di reduplicazione si associa la funzione di aggiungere la sfumatura semantica di ‘ogni’: 个人 *gègè rén* ‘ogni persona’ (个 *gè* è il classificatore di 人 *rén* ‘persona’). La maggior parte dei classificatori monosillabici possono subire questo processo, ma vi sono delle eccezioni, come per esempio: 月 *yuè* ‘mese’ e 秒 *miǎo* ‘secondo’. I classificatori polisillabici (come 公里 *gōnglǐ* ‘chilometro’) invece non possono subire questo processo reduplicativo.

Il quarto tipo di reduplicazione riguarda la reduplicazione dei termini di parentela. I morfemi che stanno a significare i termini di parentela sono di solito morfemi legati, come 姐 *jiě* ‘sorella maggiore’ (che quindi non può occupare da solo uno slot sintattico). Le uniche eccezioni sono 爸 *bà* ‘papà’ e 妈 *mā* ‘mamma’. I

morfemi legati quindi vengono reduplicati per far sì che possano occupare uno slot sintattico autonomamente: 姐姐 *jiějie* ‘sorella maggiore’. Possono presentarsi anche con altri morfemi invece di subire la reduplicazione, come: 大姐 *dàjiě* ‘sorella maggiore’. I termini di parentela disillabici, come 表哥 *biǎogē* ‘cugino più anziano’, non possono subire il processo di reduplicazione.

L’ultimo gruppo di termini reduplicati non può essere ricondotto a nessuna delle categorie sopracitate, ma hanno la caratteristica comune di non poter occorrere senza essere reduplicati. Alcuni di questi sono termini onomatopeici, come 叮当叮当 *dīngdāngdīngdāng* ‘din don’.

4.2 Derivazione

Secondo Crystal (2008: 138) “derivazione” è: “[a] term used in morphology to refer to one of the two main categories or processes of word-formation (derivational morphology), the other being inflection(al); [...] [b]asically, the result of a derivational process is a new word (e.g. *nation* ⇒ *national*), whereas the result of an inflectional (or non-derivational) process is a different form of the same word (e.g. *nations*, *nationals*). The distinction is not totally clear-cut, however. [...] [S]everal modes of classification are available in the literature on this subject”.

Quindi la derivazione è un processo morfologico che consiste nella creazione di una nuova parola a partire da una già esistente¹²⁴. Ma questa affermazione vale anche per il processo di composizione. La differenza sostanziale è che nella composizione si combinano morfemi lessicali, mentre con derivazione si intende di solito l’aggiunta di un affisso con valore grammaticale al morfema lessicale¹²⁵.

La derivazione comunque presenta i confini sfumati non solo con la composizione, ma anche con la flessione. Naumann & Vogel (2000) credono infatti che la flessione, la derivazione e il lessico sembrano essere i punti cardini su di un *continuum* che va dalla grammatica al lessico, con la derivazione più vicina al lessico e la flessione più vicina alla grammatica.

Una labile linea di demarcazione può comunque essere tracciata. Da una parte abbiamo quei processi che creano nuove parole aggiungendo un morfema non lessicale

¹²⁴ Beard (1998).

¹²⁵ Naumann & Vogel (2000).

(derivazione), e dall'altra, la flessione, che consiste nella specificazione delle informazioni grammaticali di un lessema, come genere e numero per i sostantivi e tempo e modo per i verbi¹²⁶. Nel nostro caso specifico, però, questa distinzione non è un problema, poiché il cinese non è una lingua flessiva, e non presenta quindi l'obbligo di marcatori grammaticali.

A questo punto, quindi, l'unico problema nel cinese è quello di distinguere gli affissi che potrebbero essere derivazionali e i costituenti dei composti, dato che la distinzione dei morfemi lessicali e grammaticali in cinese non è propriamente netta¹²⁷.

L'ambiguità nella categorizzazione degli affissi porta di conseguenza anche il problema nel delineare una demarcazione tra composizione e derivazione e come affermano (tra gli altri) Pan, Ye & Han (2004) è ancora materia di dibattito se addirittura questi due processi in cinese siano due fenomeni distinti o meno. Di seguito riporterò un esempio per mostrare quanto può essere difficile porre dei confini e decidere per la categoria di appartenenza di una data formazione. L'esempio¹²⁸ riguarda il morfema 人 *rén*:

1. 人当少年不努力

rén dāng shàonián bù nǚlì
persona essere giovane NEG diligente
'Quando l'uomo è giovane, non è diligente'

2. 老人

lǎorén
vecchio-persona
'anziano'

3. 北京人

Běijīngrén
Pechino-persona
'pechinese'

Nel primo caso 人 *rén* agisce come morfema lessicale libero e quindi anche con valenza di parola sintattica. Nel secondo caso invece è la testa di un composto. Il terzo

¹²⁶ Arcodia (2012: 11).

¹²⁷ Cf. paragrafo 1.3.

¹²⁸ Tratto da Arcodia (2012: 21-22).

caso sembra essere identico a quello precedente, e invece questo tipo di costruzioni è considerato da alcuni come parole derivate¹²⁹. Il problema principale è che questi casi limite sembrano essere la norma in mandarino, piuttosto che l'eccezione, come avviene invece nelle lingue europee¹³⁰.

È oltre lo scopo di questa tesi entrare nel dettaglio di questo dibattito, ma ad ogni modo, è possibile individuare le caratteristiche prototipiche dei morfemi coinvolti in questo processo di derivazione: la loro posizione è fissa nel nuovo termine (i lessemi coinvolti nella creazione di composti invece hanno una posizione libera e possono generalmente apparire indifferentemente come primo o secondo elemento all'interno del composto)¹³¹, sembrano essere produttivi nel formare nuove parole, e presentano un differente significato (un po' più vuoto a causa della grammaticalizzazione subita)¹³² del corrispondente lessema.

Di seguito riporto la tabella presente in Arcodia (2012: 207) che riassume le caratteristiche salienti a livello morfologico e semantico della flessione, della derivazione e della composizione.

	Flessione	Derivazione	Composizione
Livello semantico	Significato grammaticale relazionale	Significato grammaticale relazionale e, spesso, significato lessicale (inclusa la classe della parola)	Ogni costituente è coinvolto nel significato lessicale
Livello formale	Espresso da morfemi legati o variazioni sovrasegmentali	Espresso da morfemi legati, delle volte con una struttura simile a quella dei lessemi di quella lingua	Combina lessemi o altre forme dotate di autonomia lessicale

Infine, in ottica derivazionale, un elemento da non sottovalutare è l'impatto dei calchi strutturali di derivazione. Nel cinese moderno, infatti, la presenza costante di affissi derivazionali è dovuta al tentativo di rendere in cinese le corrispondenti strutture provenienti dalle lingue straniere (soprattutto quelle occidentali e il giapponese). All'inizio venivano usati solo per rendere possibile l'integrazione di questi particolari

¹²⁹ Arcodia (2012: 22).

¹³⁰ Arcodia (2012: 21).

¹³¹ Cf. paragrafo 1.3 e paragrafo 4.4.

¹³² Cf. paragrafo 1.3.

prestati, ma successivamente la lingua cinese ha cominciato a farne un uso indipendente, rendendoli molto produttivi¹³³. Si può citare -性 *-xìng* ‘-ità, -anza’, -化 *-huà* ‘-ificare, -izzare’, -主义 *-zhǔyì* ‘-ismo’, 可- *kě-* ‘-bile’. In particolare alcuni studiosi ritengono che -性 *-xìng* come morfema legato sia entrato a far parte della lingua cinese tramite il giapponese per integrare prestiti del tipo 可能性 *kanōsei* ‘possibilità’ e 重要性 *jūyōsei* ‘importanza’, integrati in cinese rispettivamente come *kěnéngxìng* e *zhòngyàoxìng*¹³⁴.

4.3 Abbreviazione

Per abbreviazione si intende qui quel processo morfologico di contrazione delle parole da trisillabiche o quadrisillabiche a disillabiche, o di sintagmi costituiti da più parole polisillabiche che vengono contratti fino a creare parole disillabiche. Secondo Ling (2000) questo processo morfologico produce composti e non sintagmi, perché le abbreviazioni risultanti agiscono poi come termini indipendenti nella frase, essendo impossibile l’inserimento di altro materiale al loro interno. Questo processo morfologico è legato alla tendenza del cinese (all’interno dell’ottica polisillabica) a preferire il disillabo piuttosto che le composizioni sillabiche più estese.

Questa visione è supportata da Masini (1993: 126-127), il quale presenta molte attestazioni di polisillabi che sono stati poi contratti fino a diventare disillabi. Esempi sono: 火轮车 *huǒlúnchē* ‘treno’ che è diventato 火车 *huǒchē* o 电气行车 *diànqì xíngchē* ‘tram’ che è diventato 电车 *diànchē*.

Anche Arcodia (2007: 86) sottolinea questa tendenza e presenta degli esempi di sintagmi costituiti da più parole polisillabiche che vengono contratti in una parola disillabica, come 劳动保险 *láodòng bǎoxiǎn* (lett: ‘lavoro assicurazione’) ‘assicurazione sul lavoro’ che diventa 劳保 *láobǎo*.

Un altro esempio di abbreviazione (sebbene in questo caso non si arrivi a formare parole disillabiche) è quello che agisce sulle denominazioni degli organi di stato, che, essendo costituite da molte parole, tendono per comodità ad essere abbreviate in modo da creare denominazioni di una sola parola con pochi morfemi. Esempi sono: 科学技术部 *Kēxué Jìshùbù* ‘Ministero della Scienza e della Tecnologia’ che diventa 科

¹³³ Wiebusch & Tadmor (2009: 588).

¹³⁴ Wang (1980), cit. in Arcodia (2012: 158-160).

技部 *Kējìbù* o 环境保护部 *Huánjìng Bǎohùbù* ‘Ministero della Protezione Ambientale’ che diventa 环保部 *Huánbǎobù* o 国务院机关事务管理局 *Guówùyuàn Jīguān Shìwù Guǎnlǐjú* ‘Ente degli Uffici Governativi del Consiglio di Stato’ che diventa 国管局 *Guóguǎnjú*¹³⁵.

Ceccagno (2009) afferma che, dove possibile, le abbreviazioni tentano di mantenere una certa trasparenza semantica. Infatti, i morfemi selezionati per creare il nuovo composto sono quelli “semantically relevant”. Ceccagno (2009: 200-201) propone l’esempio di 史料 *shǐliào* ‘documenti storici’, che è l’abbreviazione di 历史资料 *lìshǐ zīliào* ‘storia + documenti = documenti storici’. In questo caso sia l’originale 历史 *lìshǐ* che il morfema selezionato qui per l’abbreviazione (史 *shǐ*) condividono lo stesso significato di ‘storia’. Allo stesso modo, l’altro costituente del composto creato tramite abbreviazione, 料 *liào*, ha tra i suoi vari significati quello di ‘materiale’, che viene condiviso con la sua forma originale 资料 *zīliào*. Gli elementi scartati, al tempo stesso, sono quelli non semanticamente rilevanti. Infatti, 历 *lì* presenta il significato di ‘passare attraverso’ e ‘calendario’, mentre 资 *zī* presenta il significato di ‘capitale monetario’ e ‘sostenere’.

Esistono però anche casi in cui il nuovo composto creato tramite abbreviazione non presenti una piena trasparenza semantica. È possibile infatti che un costituente del nuovo composto creato tramite abbreviazione, sebbene selezionato come quello semanticamente più rilevante, non presenti lo stesso esatto significato che ha nella sua forma originale. Ceccagno (2009: 202) adduce l’esempio di 报摘 *bào zhāi*, abbreviazione di 报纸摘要 *bào zhǐ zhāi yào* ‘giornale + fare un riassunto = ritagli di giornale’. Nell’abbreviazione sia la forma originale 报纸 *bào zhǐ* sia il morfema selezionato 报 *bào* presentano il significato di ‘giornale’. Ma 摘 *zhāi* vuol dire ‘scegliere’, ‘cogliere (i fiori)’ che non coincide con il significato originale di 摘要 *zhāi yào* che è ‘fare un riassunto’. Non si può quindi parlare di piena trasparenza semantica nel secondo costituente scelto.

¹³⁵ HYCD (2010: 1921 e ss.).

Questi casi, in cui i composti formati tramite abbreviazione presentano un'analisi semantica problematica, vengono denominati da Ceccagno & Basciano (2007b, 2009) “metacompounds”.

4.4 La composizione

La composizione sembra essere il processo morfologico più produttivo nel cinese. A tal proposito, infatti, è stata definita da molti linguisti la lingua dei *compound words*¹³⁶.

È molto difficile trovare una definizione universalmente valida di ‘composto’ e quindi delineare una sorta di demarcazione tra parola e composto. Ciò è collegato anche al fatto che non esiste una definizione valida universalmente per il concetto di parola¹³⁷.

“Nella letteratura scientifica viene solitamente considerata ‘composta’ una parola costituita da due o più unità lessicali autonome, cioè da parole” (Grandi, 2006: 31). Questa definizione però, come chiarisce Grandi (2006), è troppo ampia e potrebbe dare origine ad una “categoria-ripostiglio” dove inserire ogni elemento lessicale più grande di una parola e più piccolo di una frase, ovvero una quantità illimitata di dati, che scoraggia ogni tentativo di classificazione già a livello intralinguistico.

A questo proposito, Voghera (2004) propone una scala che parte dalla parola e arriva alla frase con il composto che si posiziona al centro di questa scala: parola > parola con affissi > parola incorporante > composto > polirematica > sintagma > frase.

Ad ogni modo, Grandi (2006) afferma che tutte le classificazioni presentate nella letteratura scientifica sono inesatte e includono anche elementi che non hanno la valenza di composto. Allora si propone di trovare un nuovo criterio per classificare i composti basata sull'interazione di due parametri: la presenza/assenza di una struttura gerarchica all'interno del composto e la relazione esistente tra i membri del composto. Per il primo parametro vengono delineate due sottocategorie: i composti di coordinazione (composti nei quali i membri possono essere considerati sullo stesso piano) e i composti gerarchici (nei quali uno dei membri è subordinato rispetto agli altri). Per il secondo parametro è possibile individuare tre raggruppamenti generali: “la relazione tra i membri del composto (di dipendenza o coordinazione) può essere formalmente non marcata; la

¹³⁶ Arcodia (2007: 79).

¹³⁷ Cf. paragrafo 1.4.

relazione tra i membri del composto può essere marcata mediante strategie morfologiche; la relazione tra i membri del composto può essere marcata mediante strategie sintattiche” (Grandi 2006: 37). Il terzo raggruppamento viene escluso da Grandi, perché (essendo egli in cerca di una definizione universalmente valida di composto) ritiene inevitabile che, riguardo la demarcazione di un confine tra composti “prototipici” e composti sintattici, si debbano trattare i singoli casi di volta in volta in modo differente, facendo riferimento ai criteri stabiliti dalle lingue di appartenenza. Quindi a livello generale Grandi (2006: 43) definisce un composto così:

“Un composto è l’unione di due o più forme a cui i parlanti nativi attribuiscono autonomia lessicale e tra i quali vige una relazione di coordinazione o di subordinazione che è marcata mediante zero o mediante strategie puramente morfologiche”.

Ad ogni modo, la paternità della classificazione dei composti è da attribuire ai grammatici indiani. Essi per primi hanno proposto una suddivisione dei composti in quattro tipi¹³⁸: *tatpuruṣa* (composti determinativi), ossia “[...] the type in which there is a clear modifier-head structure”; *dvandva* (composti copulativi), ovvero “[...] an entity that is the sum of the entities in the two elements”; *bahuvrīhi* (composti aggettivali). “In Sanskrit, [compounds] were adjectival in nature, with *bahuvrīhi* being an example of the type and meaning ‘having much rice’”; *avyayībhāva*, che è l’etichetta “[...] given to adjectival compounds used adverbially”.

Applicare tutto ciò al cinese ha causato un dibattito accesissimo. Innanzitutto, tradizionalmente ogni parola scritta con più di un carattere veniva considerata un composto. Ma, come fa notare Basciano (2010), questo includerebbe nei composti parole che indubbiamente non hanno questo status, come quelle parole formate da affissi, quali -儿 -r (桃儿 *táor* ‘pesca’) e -子 -zi (桌子 *zhuōzi* ‘tavolo’), e come i morfemi polisillabici, quali 葡萄 *pútáo* ‘uva’ e 玻璃 *bōli* ‘vetro’.

Secondo Li & Thompson (1981) non vi è una chiara demarcazione tra composti e non-composti, e si possono considerare composti tutte quelle unità polisillabiche che condividono le caratteristiche di parola singola, e che può essere analizzata in due o più morfemi, anche se essi non possono occorrere indipendentemente in mandarino.

Packard (2000) afferma invece che la composizione (considerato da lui quel processo che unisce solamente due morfemi liberi e quindi due parole sintatticamente

¹³⁸ Le definizioni sono tratte da Brown (2005).

libere) è un processo di minore importanza in cinese, e che il processo di formazione più produttivo è la creazione di *bound root words*¹³⁹. Quindi, secondo il suo punto di vista, 冰山 *bīngshān* ‘ghiaccio + montagna = iceberg’ è un composto, poiché 冰 *bīng* e 山 *shān* sono già due parole sintattiche; di contro, parole come 电脑 *diànnǎo* ‘elettricità + cervello = computer’ non possono essere considerate composti, ma *bound root words*, poiché costituite da due elementi non sintatticamente liberi in mandarino.

In conclusione, sebbene la distinzione fatta da Packard (2000) tra *true compounds* e *bound root words* sembra essere quella che probabilmente individua il limite tra parola e composto in cinese, gli studiosi che hanno avanzato classificazioni dei composti in mandarino non hanno ritenuto necessario distinguere tra composti e *bound root words*, poiché tutte le radici cinesi sembrano essere produttive¹⁴⁰. Quindi secondo Basciano (2010: 13) un composto in cinese può essere definito come “[...] word formed by two elements, which can be roots (either bound or free), words or phrases (in the modifier position)”.

A questo punto, per completare la panoramica dei fattori che subentrano nell’identificazione dei composti, occorre concentrarsi sul confine che sussiste tra morfologia e sintassi, altrimenti si rischia di inserire all’interno dei composti cinesi anche i sintagmi creati da lessemi accostati occasionalmente. A questo proposito, Chao (1968) propone dei criteri:

- 1) Una delle parti costituenti l’elemento in questione è priva di tono.
- 2) Una parte dell’elemento in questione è una forma legata.
- 3) Le parti sono inseparabili l’una dall’altra.
- 4) La struttura interna è esocentrica.
- 5) Il significato dell’elemento finale non è la somma dei significati delle due parti prese singolarmente.

Secondo Chao, se una combinazione di morfemi soddisfa i requisiti richiesti da almeno uno di questi criteri, allora essa è considerata un composto in mandarino moderno.

Per il primo criterio in particolare, Anderson (1985) offre un esempio perfetto: il sintagma 打手 *dǎ shǒu* ‘colpire la mano’ è distinto dal composto 打手 *dǎshou* ‘teppista’

¹³⁹ Cf. paragrafo 1.3.

¹⁴⁰ Basciano (2010: 10).

solo dalla neutralizzazione tonale che avviene sul secondo costituente quando esso è parte del composto.

In più, Arcodia (2007: 82)¹⁴¹ presenta il seguente esempio per dare un'idea della difficoltà che sussiste nel delineare un confine netto tra composto e sintagma:

大盘子	*白大盘子	*很大盘子
<i>dàpánzi</i>	<i>bái dàpánzi</i>	<i>hěn dàpánzi</i>
grande piatto+AFF	bianco grande piatto+AFF	molto grande piatto+AFF
'grande piatto'	'grande piatto bianco'	'piatto molto grande'
大褂儿	白大褂儿	*很大褂儿
<i>dàguàr</i>	<i>bái dàguàr</i>	<i>hěn dàguàr</i>
grande veste+AFF	bianco grande veste+AFF	molto grande veste+AFF
'(grande) veste'	'(grande) veste bianca'	'veste molto (grande)'

Nell'esempio presentato, 大盘子 *dàpánzi* 'grande piatto' è una parola complessa creata tramite regole sintattiche (*syntactic compound* in Feng 2000) che presenta sia le proprietà di sintagma che quelle di parola; infatti questo particolare elemento non può né essere modificato dall'aggettivo 白 *bái* 'bianco', come se esso agisse da sintagma (la regola sintattica per l'ordinamento degli aggettivi è infatti dimensione + colore), né dall'intensificatore aggettivale 很 *hěn* 'molto', visto che 大 *dà* 'grande' è parte integrante dell'elemento in questione. Di contro, 大褂儿 *dàguàr* '(grande) veste' è un composto vero e proprio, sebbene la sua struttura sembri essere identica a quella del primo caso. Infatti esso può essere modificato dall'aggettivo 白 *bái* 'bianco', poiché 大 *dà* 'grande' è parte integrante del composto, e quindi qui la regola sintattica per l'ordinamento degli aggettivi non si applica. In più, essendo una parola, essa non può essere modificata dall'avverbio 很 *hěn* 'molto'.

4.4.1 Classificazione dei composti

In questa sezione illustrerò i tentativi di classificazione dei composti della lingua cinese effettuati da Ceccagno & Basciano (2007a, 2007b) e Li & Thompson (1981).

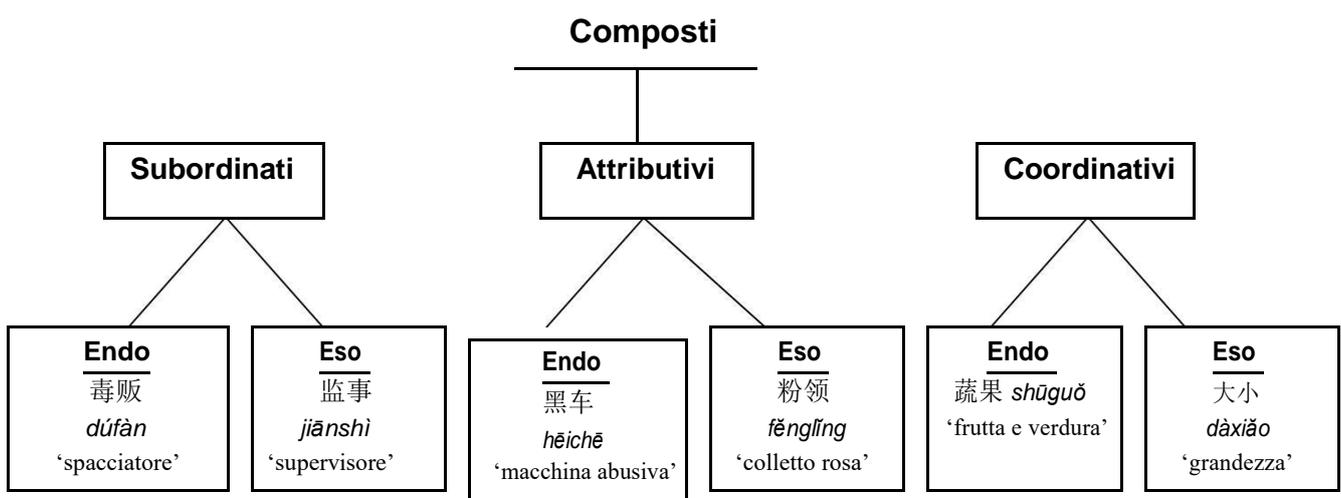
¹⁴¹ Citando Feng (2000: 170).

Sebbene nella letteratura scientifica, prima di questi lavori, fossero ovviamente già state avanzate varie proposte di classificazione dei composti della lingua cinese, nessuna sembrava essere chiara ed esaustiva.

Ceccagno & Basciano (2007a) cercano innanzitutto di delineare le relazioni presenti tra i componenti costituenti il composto. Riescono a delineare tre macro-tipi: composti subordinati (SUB), nei quali i componenti presentano una relazione di complementazione tra la testa e la non-testa; composti attributivi (ATT), dove i componenti del composto sono legati tramite una relazione di attribuzione; composti coordinativi (CRD), dove è presente una coordinazione logica tra i componenti. Ognuno di questi tre tipi può possedere una testa, e quindi essere endocentrico (ENDO), o non possederla, e quindi essere esocentrico (ESO).

Successivamente, Ceccagno & Basciano (2007b), studiando approfonditamente le teste morfologiche dei composti cinesi, notano come esse, rispetto alle lingue occidentali, presentino un comportamento molto particolare. Nelle lingue occidentali la posizione canonica della testa in un composto può essere a destra, come avviene nelle lingue germaniche, oppure a sinistra, come avviene nelle lingue romanze. In cinese invece sono state identificate tre differenti posizioni possibili per la testa: testa a destra, testa a sinistra o con doppia testa.

Di seguito presento lo schema tratto da Ceccagno & Basciano (2007a: 79) che riassume la nuova classificazione:



La suddetta classificazione ci permette di avere una panoramica complessiva e ben delineata dei composti presenti all'interno dell'inventario lessicale della lingua cinese contemporanea.

La seguente tabella, adattata da Ceccagno & Basciano (2007a: 79-81), riassume tutti i tipi di composti emersi dall'analisi effettuata. Per ogni esempio si presenta, oltre al relativo pinyin, il gruppo di appartenenza nella nuova categorizzazione (GRUP), la struttura interna con la classe alla quale appartiene ogni elemento costituente (STRUT), la classe finale del composto (CLS), la posizione della testa e la glossatura¹⁴².

COMPOSTO	PINYIN	GRUP	STRUT	CLS	TESTA	GLOSS
房型	<i>fángxíng</i>	SUB	[N+N]	N	destra	'casa + modello = configurazione delle stanze di una casa'
市道	<i>shìdào</i>	SUB	[N+N]	N	esocentrico	'mercato + via = prezzi di mercato'
楼花	<i>lóuhuā</i>	SUB	[N+V]	N	esocentrico	'pavimento + spendere = costruzione incompleta'
监事	<i>jiānshì</i>	SUB	[V+N]	N	esocentrico	'supervisionare + cosa = supervisore'
待岗	<i>dàigǎng</i>	SUB	[V+N]	V	sinistra	'aspettare + lavoro = aspettare per un lavoro'
割肉	<i>gēròu</i>	SUB	[V+N]	V	esocentrico	'tagliare con un coltello + carne = svendere'
攀高	<i>pāngāo</i>	SUB	[V+A]	V	sinistra	'arrampicarsi + alto = salire'
入住	<i>rùzhù</i>	SUB	[V+V]	V	sinistra	'entrare + fermare = fare il check-in (hotel)'
拒载	<i>jùzài</i>	SUB	[V+V]	V	sinistra	'rifiutare + portare = rifiutare dei passeggeri (in taxi)'
胆小	<i>dǎnxiǎo</i>	SUB	[N+A]	A	esocentrico	'coraggio + piccolo = codardo'
失范	<i>shīfàn</i>	SUB	[V+N]	A	esocentrico	'perdere + modello = anomico'
天价	<i>tiānjià</i>	ATT	[N+N]	N	destra	'cielo + prezzo = prezzo proibitivo'

¹⁴² N=nome, V=verbo, A=aggettivo, Avv=avverbio.

色狼	<i>sèláng</i>	ATT	[N+N]	N	esocentrico	‘sesso + lupo = maniaco sessuale’
婚介	<i>hūnjiè</i>	ATT	[N+V]	N	esocentrico	‘matrimonio + presentare = incontro combinato’
飘尘	<i>piāochén</i>	ATT	[V+N]	N	destra	‘fluttuare + polvere = polvere nell’aria’
蹦床	<i>bèngchuáng</i>	ATT	[V+N]	N	esocentrico	‘saltare + letto = trampolino’
速递	<i>sùdì</i>	ATT	[A+V]	N	esocentrico	‘rapido + dare = corriere’
黑车	<i>hēichē</i>	ATT	[A+N]	N	destra	‘nero + macchina = macchina abusiva’
黄毒	<i>huángdú</i>	ATT	[A+N]	N	esocentrico	‘giallo + veleno = libro pornografico’
互动	<i>hùdòng</i>	ATT	[Avv+V]	N	esocentrico	‘reciprocamente + muoversi = interazione’
飙升	<i>biāoshēng</i>	ATT	[N+V]	V	destra	‘vortice + alzare = schizzare alle stelle (di prezzi)’
品读	<i>pǐndú</i>	ATT	[V+V]	V	destra	‘ponderare + leggere = leggere attentamente’
航拍	<i>hángpāi</i>	ATT	[V+V]	N	esocentrico	‘navigare + fotografare = foto aerea’
完胜	<i>wánshèng</i>	ATT	[A+V]	V	destra	‘intero + vincere = vincere nettamente’
突审	<i>tūshěn</i>	ATT	[Avv+V]	V	destra	‘improvvisamente + interrogare = interrogare a sorpresa’
利淡	<i>lìdàn</i>	ATT	[A+A]	N	esocentrico	‘conveniente + debole = notizia sfavorevole per il mercato azionario’
雪白	<i>xuěbái</i>	ATT	[N+A]	A	destra	‘neve + bianco = niveo’
高发	<i>gāofā</i>	ATT	[A+V]	A	esocentrico	‘alto + spedire = frequente’
花心	<i>huāxīn</i>	ATT	[A+N]	A	esocentrico	‘lascivo + cuore = infedele’
统合	<i>tǒnghé</i>	ATT	[Avv+A]	A	destra	‘totalmente + tutto = complessivamente’
频密	<i>pín mì</i>	ATT	[Avv+A]	A	esocentrico	‘frequentemente + intimo = frequente’

梯次	<i>tīcì</i>	ATT	[N+N]	Avv	esocentrico	‘scalini + ordine = rango (militare)’
蔬果	<i>shūguǒ</i>	CRD	[N+N]	N	doppia testa	‘verdura + frutta = frutta e verdura’
东西	<i>dōngxi</i>	CRD	[N+N]	N	esocentrico	‘est + ovest = cosa’
峰位	<i>fēngwèi</i>	CRD	[N+N]	N	destra	‘picco + posto = picco’
警示	<i>jǐngshì</i>	CRD	[V+V]	N	esocentrico	‘avvertire + mostrare = avvertimento’
高矮	<i>gāoǎi</i>	CRD	[A+A]	N	esocentrico	‘alto + basso = altezza’
研发	<i>yánfā</i>	CRD	[V+V]	V	doppia testa	‘ricercare + sviluppare = ricercare e sviluppare’
疏离	<i>shūlí</i>	CRD	[V+V]	V	esocentrico	‘flebile + separarsi = alienarsi’
亮丽	<i>liànglì</i>	CRD	[A+A]	A	doppia testa	‘luminoso + bello = luminoso e bello’

A questo punto presenterò la suddivisione su base logico-semantiche dei composti cinesi proposta da Li & Thompson (1981). Il loro tentativo di classificazione è basato sulla correlazione che si presenta tra il significato del composto e quello dei suoi costituenti. La relazione tra il significato del composto e quello dei singoli componenti può variare da molto stretta ad inesistente con moltissimi gradi di variabilità all’interno di questa scala. A questo proposito riescono ad individuare tre macro-gruppi.

Il primo è costituito da quei composti nel quale non sembra esserci nessuna connessione semantica tra il significato del composto e il significato dei suoi costituenti. Questi sono i composti che presentano il più alto livello di idiomaticità. Esempi sono: 肥皂 *féizào* ‘grasso + nero = sapone’, 大意 *dàyi* ‘grande + idea = negligente’, 小说 *xiǎoshuō* ‘piccolo + parlare = romanzo’.

Il secondo gruppo è formato da quei composti nei quali può essere presente una connessione metaforica o figurativa tra il significato del composto e quello dei significati dei suoi componenti. Esempi sono: 开关 *kāiguān* ‘aprire + chiudere = interruttore’, 热心 *rèxīn* ‘caldo + cuore = entusiasta’, 电影 *diànyǐng* ‘elettricità + ombra = film’.

Il terzo gruppo, infine, comprende quei composti i cui significati sono direttamente correlati o addirittura identici ai significati dei loro componenti. Esempi

sono: 洗澡 *xǐzǎo* ‘lavare + bagno = lavarsi’, 干净 *gānjìng* ‘secco + pulito = pulito’, 满足 *mǎnzú* ‘pieno + sufficiente = soddisfatto’.

4.4.2 La composizione nominale

In questa sezione mi concentrerò esclusivamente sulla composizione nominale. Il cinese come afferma Basciano (2010: 23-24) mostra un altro grado di arbitrarietà nell’interpretazione dei composti nominali. Ciò vuol dire che possono essere instaurate una miriade di possibili relazioni logiche tra i due costituenti del composto.

Li & Thompson (1981: 49-53) stilano una serie di 21 possibili relazioni logiche che possono collegare il significato del composto a quello dei componenti. Sottolineano il fatto che questa lista non è esaustiva, poiché diverse e nuove connessioni logiche si possono creare all’interno della lingua. Le 21 relazioni presentate sono solo quelle più comuni. Di seguito riporto la tabella presente in Basciano (2010: 24) che riassume benissimo queste relazioni, con gli esempi tratti da Li & Thompson (1981)¹⁴³.

Relazione semantica	Esempio
N ₁ denota il posto nel quale si trova N ₂	床单 <i>chuángdān</i> ‘letto + lenzuolo = lenzuolo’
N ₁ denota il posto sul quale N ₂ è applicato	唇膏 <i>chúngāo</i> ‘labbra + linimento = rossetto’
N ₂ è usato per N ₁	枪弹 <i>qiāngdàn</i> ‘pistola + proiettile = proiettile’
N ₂ denota un’unità di N ₁	铁院子 <i>tiěyuànzi</i> ‘ferro + atomo = atomo di ferro’
N ₂ denota un dispositivo protettivo contro N ₁	太阳镜 <i>tàiyángjìng</i> ‘sole + lenti/occhiali = occhiali da sole’
N ₂ denota un’apparecchiatura usata in uno sport, N ₁	乒乓球 <i>pīngpāngqiú</i> ‘ping pong + palla = pallina da ping pong’
N ₂ è causato da N ₁	油迹 <i>yóujì</i> ‘olio + traccia = macchia d’olio’
N ₂ denota un contenitore per N ₁	书包 <i>shūbāo</i> ‘libro + borsa = zaino’

¹⁴³ N₁ sta per il primo componente del composto, N₂ invece per il secondo.

N ₁ e N ₂ sono paralleli	花木 <i>huāmù</i> ‘fiore + albero = vegetazione’
N ₂ denota un prodotto di N ₁	蜂蜜 <i>fēngmì</i> ‘ape + miele = miele’
N ₂ è fatto di N ₁	草鞋 <i>cǎoxié</i> ‘paglia + scarpa = scarpa di paglia’
N ₂ denota un luogo dove è venduto N ₁	药店 <i>yàodiàn</i> ‘medicina + negozio = farmacia’
N ₂ denota una malattia di N ₁	肺病 <i>fèibìng</i> ‘polmone + malattia = tubercolosi’
N ₁ denota il tempo per N ₂	东夜 <i>dōngyè</i> ‘inverno + notte = notte d’inverno’
N ₁ è la fonte di energia per N ₂	电灯 <i>diàndēng</i> ‘elettricità + lampada = lampada elettrica’
N ₁ è una descrizione metaforica di N ₂	龙船 <i>lóngchuán</i> ‘dragone + barca = barca a forma di dragone’

4.5 Riepilogo

A questo punto della nostra ricerca, dopo aver delineato i processi morfologici che vanno di pari passo con la tendenza al polisillabismo, possiamo fare un resoconto sulla percentuale di termini polisillabici presenti all’interno della lingua cinese contemporanea. I termini che fanno raggiungere quell’80% di parole polisillabiche delineato da Shi (2002)¹⁴⁴ sono quelli creati tramite l’uso dei processi morfologici sopracitati, ossia reduplicazione¹⁴⁵, affissazione (sia essa derivazione o l’uso di un qualsiasi altro *word-forming affix*)¹⁴⁶, abbreviazione¹⁴⁷, composizione (adottando il

¹⁴⁴ Cf. Capitolo 2.

¹⁴⁵ Cf. paragrafo 4.1.

¹⁴⁶ Cf. paragrafo 4.2 e paragrafo 1.3.

¹⁴⁷ Cf. paragrafo 4.3.

parametro che include anche le *bound root words*)¹⁴⁸, e i termini presi in prestito da lingue straniere¹⁴⁹ compresi quelli di vecchia data, come 葡萄 *pútáo* ‘uva’.

¹⁴⁸ Cf. paragrafo 4.4.

¹⁴⁹ Cf. paragrafo 2.10.

CAPITOLO 5. Conclusione

In questa tesi ho studiato l'evoluzione tipologica del segno lessicale nel cinese lungo il corso di tutta la sua storia linguistica, dalle prime tracce di testi scritti (ossa oracolari del 1400 a.C.) fino al cinese contemporaneo. Il mio studio si è basato su di una ricca e valida bibliografia moderna riguardante vari aspetti della lingua cinese, sia in sincronia che in diacronia: la fonologia, la morfologia, il lessico, il sistema di scrittura, la tipologia linguistica, il contatto linguistico.

Il cambiamento linguistico che si è definito è stato drastico. Il cinese antico possedeva un lessico a maggioranza monosillabico, con l'80% delle parole sintattiche che si presentavano in forma monosillabica. Ciò era possibile poiché il processo morfologico più produttivo (sebbene non fosse l'unico) era quello di affissazione di morfemi subsillabici (facendo del cinese antico una lingua fortemente sintetica).

L'idea diffusa, ma errata, che il cinese antico potesse essere una lingua analitica senza morfologia è forse nata dal fatto (come dicono Baxter & Sagart 1998) che i testi classici sono normalmente letti con la pronuncia moderna e che quindi le originali distinzioni fonologiche si sono perse. In più, anche in tempi antichi i testi davano indicazioni incomplete riguardo la pronuncia e quindi le possibili differenti pronunce di un dato carattere erano dedotte solo dal contesto sintattico e semantico.

La perdita del processo di affissazione subsillabica e la riduzione dell'inventario fonologico (con la semplificazione della struttura sillabica) hanno portato la lingua cinese a sviluppare i toni per sopperire alla perdita delle distinzioni fonologiche e a diventare più analitica con un basso ratio morfema/parola.

Accanto a ciò si presenta anche lo sviluppo della tendenza del lessico ad adottare il polisillabo come struttura preferita. Nella bibliografia esaminata sono presenti varie cause che tentano di spiegare questo cambio di tendenza, ma nessuna sembra essere quella definitiva. Propongo allora come questo cambio sia dovuto probabilmente a più concause (sia interne che esterne) che avrebbero agito sul lessico nel corso della storia della lingua cinese, piuttosto che ad una singola causa. Anche Thomason & Kaufmann (1988: 57-59) parlano di *multiple causation* per quanto riguarda i fenomeni di mutamento linguistico, affermando che i glottologi hanno sempre dato più importanza

alle cause interne rispetto a quelle esterne e che, anche se la *multiple causation* è raramente contemplata dagli studiosi, sarebbe bene invece tenerla presente.

Riguardo le concause nel particolare, oltre alla già citata erosione fonologica e semplificazione sillabica, si può parlare della necessità prosodica di presentare un piede bimoraico, dell'evoluzione della società che ha portato alla necessità di dover unire più sillabe per esprimere concetti sempre più complessi, di cause ritmiche e metriche e della tendenza dei composti cinesi a subire un processo di morfologizzazione. Un'importanza fondamentale, però, si deve ad una causa esterna: la larga apertura verso l'occidente, e la conseguente annessione di prestiti da lingue straniere. Quest'ultima si è rivelata infatti essere la causa principale del polisillabismo nelle ultime fasi della lingua.

Nel cinese contemporaneo abbiamo una maggiore presenza di termini polisillabici, dove la tendenza specifica è comunque quella al disillabo. I processi morfologici contemporanei che vanno di pari passo con la tendenza al polisillabismo sono vari e, come abbiamo visto, data la natura isolante del cinese, la sua scrittura logografica, e l'influenza della visione eurocentrica nello studio delle lingue, non sono sempre ben delineati. Ad ogni modo, il lessico del cinese contemporaneo è formato dall'80% di parole che non possono occupare uno slot sintattico se non presentandosi in forma polisillabica.

BIBLIOGRAFIA

- Abbiati, M. (2012). *La scrittura cinese nei secoli: Dal pennello alla tastiera*. Roma: Carocci.
- Anderson, S. (1985). Typological distinctions in word formation. In Shopen, T. (Ed.) *Language typology and syntactic description* (Vol. 3), 3-56. Cambridge University Press.
- Arcodia, G. F. (2007). Chinese: A Language of Compound Words? In *Selected Proceedings of the 5th Décembrettes: Morphology in Toulouse*, ed. Fabio Montermini, Gilles Boyé, and Nabil Hathout, 79-90. Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project.
- Arcodia, G. F. (2012). *Lexical Derivation in Mandarin Chinese*. Taiwan: Crane Publishing Company.
- Basciano, B. (2010). *Verbal compounding and causativity in Mandarin Chinese*. Verona: Università degli Studi di Verona.
- Bauer, L. (1998). Is There a Class of Neoclassical Compounds, and if So Is it Productive? *Linguistics* 36, 403-22.
- Baxter, W. H. (1992). *A handbook of Old Chinese phonology* (Vol. 64). Walter de Gruyter.
- Baxter, W. H. (2015). *Baxter-Sagart Old Chinese reconstruction, version 1.1* (20 September 2014).
<http://ocbaxtersagart.lsa.umich.edu/BaxterSagartOCbyMandarinMC2014-09-20.pdf>
- Baxter, W. H., & Sagart, L. (1998). Word formation in Old Chinese. In *New Approaches to Chinese Word Formation: Morphology, Phonology and the Lexicon in Modern and Ancient Chinese*, ed. J.L. Packard, 35-76. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Beard, R. (1998). Derivation. In A. Spencer and A. M. Zwicky (Eds.). *Handbook of Morphology*, 44-65. Oxford: Blackwell.
- Benveniste, E. (1966). La nature des pronoms, in Id., *Problèmes de linguistique générale*, 217-22. Paris: Editions Gallimard.
- Bertinetto, P. M. (1985). A proposito di alcuni recenti contributi alla prosodia dell'italiano. *Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia*, 15(2), 581-643.

- Bisang, W. (1996). Areal Typology and Grammaticalization: Processes of Grammaticalization Based on Nouns and Verbs in East and Mainland South East Asian languages. *Studies in Language* 20.3, 519-597.
- Bisang, W. (2004). Grammaticalization without Coevolution of Form and Meaning: the Case of Tense-Aspect-Modality in East and Mainland Southeast Asia. In W. Bisang, N. P. Himmelmann and B. Wiemer (Eds.). *What Makes Grammaticalization? A Look from its Fringes and its Components*, 109-138. Berlin and New York: Mouton de Gruyter.
- Bloomfield, L. (1933). *Language*. New York: Henry Holt and Company.
- Brown, K. (2005). *Encyclopedia of Language and Linguistics*. Elsevier Science.
- Ceccagno, A. (2009). Metacompounds in Chinese. *Lingue e linguaggio*, 8(2), 195-212. Bologna: Il Mulino.
- Ceccagno, A., & Basciano, B. (2007a). Classification of Chinese compounds. In *Online Proceedings of the Sixth Mediterranean Meeting of Morphology*, ed. Angela Ralli, Geert Booij, Sergio Scalise and Athanasios Karasimos, 71-83. Patras: University of Patras.
- Ceccagno, A. & Basciano, B. (2007b). Compound headedness in Chinese: an analysis of neologisms. *Morphology* 17 (2), 207-231.
- Ceccagno, A. & Basciano, B. (2009), *Shuobuchulai. La formazione delle parole in cinese*. Bologna: Serendipità.
- Chao, Y. R. (1968). *A grammar of spoken Chinese*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Crystal, D. (2008) [1980]. *Dictionary of linguistics and phonetics* (Vol. 30). Blackwell Publishing.
- Dai, J.X. (1990). Historical morphologization of syntactic words: Evidence from Chinese derived verbs. *Diachronica* VII.9-46. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Di Sciullo, A. M., & Williams, E. (1987). *On the definition of word* (Vol. 14). Cambridge, MA: MIT press.
- Dowty, D. R., Wall, R. E., & Peters, S. (1981). Introduction. In *Introduction to Montague Semantics* (pp. 1-13). Springer Netherlands.
- Duanmu, S. (1998). Wordhood in Chinese. In *New approaches to Chinese word formation: Morphology, phonology and the lexicon in modern and ancient Chinese* ed. by Jerome L. Packard, 135-196. Berlin: Mouton de Gruyter.

- Duanmu, S. (1999). Stress and the development of disyllabic words in Chinese. *Diachronica*, 16(1), 1-35. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Duanmu, S. (2007) [2000]. *The phonology of standard Chinese*. New York: Oxford University Press.
- Feng, S. (1998). Prosodic structure and compound words in Classical Chinese. In *New Approaches to Chinese Word Formation: Morphology, Phonology and the Lexicon in Modern and Ancient Chinese*, ed. J.L. Packard, 197-260. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Feng, S. (2000). On the multidimensionality of “word” in Chinese. *Dangdai Yuyanxue* 3, 161-174.
- Firth, J. R. (1957). *Papers in Linguistics 1934-1951: Repr.* London: Oxford University Press.
- Göksel, A., & Kerslake, C. (2005). *Turkish: A comprehensive grammar*. Londra-New York: Routledge.
- Goldsmith, J. A. (1976). *Autosegmental phonology* (Vol. 159). Bloomington: Indiana University Linguistics Club.
- Grandi, N. (2006). Considerazioni sulla definizione e la classificazione dei composti. *Annali dell'Università di Ferrara. Sezione di Lettere*, 1(1), 31-52.
- Guo, S. (1938). Zhongguo yuci zhi tanxing zhuoyong [The elastic function of Chinese word length]. *Yen Ching Hsueh Pao* 24. (Reprinted in Shao-yu Guo 1963: 1-40).
- Guojia Yuyan Wenzhi Gongzuo Weiyuanhui [National Committee on Language Affairs]. (1989). *Xiandai Hanyu Tongyongzhi Biao [Common Characters in Modern Chinese]*. Pechino: Yuwen Chubanshe.
- Gusmani, R. (1987). Interlinguistica. In *Linguistica storica* ed. Lazzeroni, R., 87-114. Nuova Italia Scientifica.
- Halle, M., & Vergnaud, J. R. (1987). *An essay on stress*. Cambridge: MIT press.
- Harris, Z. S. (1951). *Methods in structural linguistics*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Haudricourt, A. G. (1954). *De l'origine des tons en vietnamien*. Parigi: Imprimerie Nationale.

- Hayes, B. (1995). *Metrical stress theory: Principles and case studies*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hoosain, R. (1992). Psychological reality of the word in Chinese. *Advances in psychology*, 90, 111-130. Hong Kong: University of Hong Kong.
- Hjelmslev, L., & Whitfield, F. J. (1953). *Prolegomena to a Theory of Language*. University of Wisconsin Press.
- HYCD. (2010). *A Chinese-English Dictionary*. Pechino: Foreign Language Teaching and Reserch Press.
- Hyman, L. (1977). On the Nature of Linguistic Stress. In *Studies in Stress and Accent*, ed. L. Hyman, 37-82. Southern California Occasional Papers in Linguistics 4. Los Angeles: Department of Linguistics , University of Southern California.
- Jakobson, R. (1968). *Child language, aphasia and phonological universals* (Vol. 72). Walter de Gruyter GmbH & Co KG.
- Karlgren, B. (1949). *The Chinese language: An essay on its nature and history*. New York: The Ronald Press Company.
- Leben, W. (1971). Suprasegmental and segmental representation of tone. *Studies in African Linguistics*, (Supplement 2), 183-200.
- Li, N. (1990). Dongci fenlei yanjiu shuolue [A brief discussion on verb classification]. *Zhongguo Yuwen* 1990.4, 248-257.
- Li, C. N., & Thompson, S. A. (1981). *Mandarin Chinese: A functional reference grammar*. Berkeley: University of California Press.
- Lieberman, M. Y. (1975). *The intonational system of English* (Doctoral dissertation, Massachusetts Institute of Technology).
- Lin, H. (2001). *A Grammar of Mandarin Chinese*. München: Lincom Europa.
- Ling, Y. (2000). 现代汉语缩略语 *Xiandai Hanyu suoliüeyu [Abbreviations in contemporary Chinese]*. Beijing: Yuwen chubanshe.
- Liu, F. (1992). Verb and syllable in Chinese. Paper presented at the *25th International Conference on Sino-Tibetan Languages and Linguistics*, Berkeley.
- Lü, S. (1963). Xiandai Hanyu dan shuang yinjie wenti chu tan [A preliminary study of the problem of monosyllabism and disyllabism in modern Chinese]. *Zhongguo Yuwen* 1963.1, 11-23.

- Martinet, A. (1949). *Phonology as functional phonetics: Three lectures delivered before the University of London in 1946* (Vol. 15). New York: Oxford University Press.
- Masini, F. (1993). The formation of modern Chinese lexicon and its evolution toward a national language: the period from 1840 to 1898. *Journal of Chinese Linguistics monograph series*, (6), i-295. Berkeley: University of California Press.
- McCarthy, J. D. (1984). Prosodic structure in morphology. *Linguistics Department Faculty Publication Series*, 64.
- McCarthy, J. D., & Prince, A. (1993). *Prosodic Morphology I: Constraint Interaction and Satisfaction*. Center for Cognitive Science. University of Massachusetts and Rutgers University.
- Naumann, B., & Vogel, P. M. (2000). Derivation. In G. Booij, C. Lehmann and J. Mugdan (Eds.). *Morphologie-Morphology*, 929-943. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Olsen, S. (2000). Composition. In G. Booij, C. Lehmann and J. Mugdan (Eds.). *Morphologie-Morphology*, 897-916. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Packard, J. L. (2000). *The morphology of Chinese: A linguistic and cognitive approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pan, W., Ye, B. & Han, Y. (2004). *Hanyu de Goucifa Yanjiu (Research on Word Formation in Chinese)*. Shanghai: Huadong Shifan Daxue Chubanshe.
- Pike, K. L. (1945). *The intonation of American English*. University of Michigan Press.
- Pulleyblank, E. G. (2000). Morphology in Old Chinese/古漢語形態構詞法. *Journal of Chinese Linguistics* 28(1), 26-51. Hong Kong: Chinese University Press.
- Sagart, L. (1999a). The origin of Chinese tones. In *Proceedings of the Symposium Cross-Linguistic Studies of Tonal Phenomena, Tonogenesis, Typology, and Related Topics: December 10-12, 1998, Takinogawa City Hall, Tokyo*, ed. S. Kaji, 91-104. Institute for the Study of Languages and Cultures of Asia and Africa, Tokyo University of Foreign Studies.
- Sagart, L. (1999b). *The Roots of Old Chinese*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Shi, Y.Z. (2002). *The Establishment of Modern Chinese Grammar. The Formation of the Resultative Construction and Its Effects*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.
- Thomason, S. G., & Kaufman, T. (1988). *Language contact, creolization, and genetic linguistics*. Berkeley, Los Angeles, Oxford: University of California Press.

- Ting, P. (1979). Shanggu Hanyu de Yinjie Jiegou [Syllable structure of Ancient Chinese]. *Bulletin of the Institute of History and Philology, Academia Sinica* 50(2): 717–739. Taipei: Institute of History and Philology.
- Tosco, A. (2012). “Le parole che vengono da fuori”: i forestierismi nella lingua cinese contemporanea. *Kervan. International Journal of Afro-Asiatic Studies*, (15), 75-97.
- Trubeckoj, N. S. (1969). *Principles of phonology*. Berkeley: University of California Press.
- Voghera, M. (2004). Polirematiche. *La formazione delle parole in italiano*, 6-69.
- Wang, L. (1944). *Zhongguo yufa lilun [Theoretical grammar of Chinese]*. Shanghai, China: Shangwu Yinshuguan.
- Wang, L. (1980) [1957]. *Hanyu Shigao (Draft History of the Chinese Language)*. Beijing: Zhonghua Shuju.
- Wiebusch, T. (2009). Mandarin Chinese vocabulary. In: Haspelmath, Martin & Tadmor, Uri (eds.). *World Loanword Database*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, 2130entries. (Available online at <http://wold.cld.org/vocabulary/22>, Accessed on 2017-09-05).
- Wiebusch, T., & Tadmor, U. (2009). Loanwords in Mandarin Chinese. *Loanwords in the world's languages: A comparative handbook*, 575-98. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Xu, D. (2006). *Typological Change in Chinese Syntax*. New York: Oxford University Press.
- Yin, F. (1984). Hanyu Yusu de Dingliang Yanjiu (Quantitative Research on Chinese Morphemes). *Zhongguo Yuwen* 5, 338-347.
- Yu, N. (1985). *Shanggu yinxi yanjiu (Studies of ancient sound systems)*. Hong Kong: Chinese University Press.